NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 16 agosto 2026



Auguri di Buon Ferragosto

Redazione · 15 agosto 2026

Appuntamento con il lettori di...



Negli USA l'infanticidio è legale negli Stati Dem

Silvano Danesi · 15 agosto 2026

Il progressismo nazista dell'eugenetica nasce...



Pedro, il socialista che affonda nel ridicolo ideologico

Desina Novalis · 15 agosto 2026

Il Marocco installa filo spinato...



Un patto di acciaio: Turchia - Arabia saudita - Pakistan

Stefano Silvio Dragani · 15 agosto 2026

Un forte segnale politico che...



Geopolitica della casa: quando il Mediterraneo diventa asset globale

Elena Tempestini · 15 agosto 2026

La contraddizione più difficile da...



Case green, l'Italia non si piega

Marco Pugliese · 15 agosto 2026

Bruxelles vuole decidere, gli italiani...



Ferragosto, una festività dalle radici profonde

Augusto Vasselli · 15 agosto 2026

Una tradizione millenaria che si...



PD, il partito con la evve moscia

Roberto Riccardi · 15 agosto 2026

Il dogma di essere il...



Gilead e l'equivoco del cristianesimo

Paolo Zanotto · 15 agosto 2026

Il racconto dell'Ancella fra Storia...



Il futuro della libertà

Vincenzo Olita · 15 agosto 2026

I malesseri che incidono sulla...



Massoneria ed eclissi del sacro

Pietro Riccio · 15 agosto 2026

Perché proprio la Massoneria può...



Pompei e l'IA: una metafora tecnologica

Mariarosaria Murmura · 15 agosto 2026

L'Intelligenza Artificiale penetra la pietra...



L'Italia imposti un progetto di società e tutte le riforme necessarie

Giuseppe Augieri · 15 agosto 2026

Demagogie e strumentalizzazioni utili sono...



La strana guerra cinese

Paolo Falconio · 15 agosto 2026

Perché Stati Uniti e Cina...



I Giochi del Mediterraneo possono cambiare il destino di Taranto

Gianfranco Chiarelli · 15 agosto 2026

Dalla candidatura del 2019 alla...

Auguri di Buon Ferragosto

Redazione · 15 agosto 2026



Appuntamento con il lettori di NGN al 17 agosto

Il Direttore e la Redazione augurano una serena festività di Ferragosto. Domani non pubblicheremo, torneremo con nuovi contributi lunedì 17 agosto 2026.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Negli USA l'infanticidio è legale negli Stati Dem

Silvano Danesi · 15 agosto 2026



Il progressismo nazista dell'eugenetica nasce nell'Inghilterra socialista fabiana

La melassa antifascista, oppio dei popoli di marxiana memoria, come sempre accade nelle ipocrisie organizzate, non riesce a nascondere l'orribile faccia del nazismo che si è travestito da progressismo, per continuare a esercitare le stesse maledette pratiche che sono nate nell'Inghilterra del socialismo fabiano, prima di diventare pratica e ideologia del nazismo tedesco. Così, i progressisti danno del fascista agli altri mentre esercitano il nazismo. Negli Usa il Massachussets, si aggiunge ora a Colorado, Oregon, Minnesota, Michigan, Maryland, Virginia, New Mexico, Vermont, District of Columbia (Washington) nel permettere l'infanticidio, ossia l'aborto in qualsiasi momento della gravidanza, quindi anche alle soglie della nascita. La decisione fa la pari con quella inglese di qualche mese fa, quando la Camera di Lords ha respinto il tentativo di fermare la depenalizzazione degli aborti oltre le 24 settimane già approvata alla Camera dei Comuni. Una non perseguibilità che renderebbe lecita l'interruzione di gravidanza sino al parto. Un esito che la Chiesa cattolica definisce "spaventoso" e che le persone sane di mente possono tranquillamente definire progressismo nazista. Aborto fino alla nascita è omicidio, perché alla nascita arriva un bambino completamente formato Che gli anglosassoni si comportino come adepti della Morte e che evidenzino la loro natura nazista non è una novità.

Margaret Sanger e il "controllo delle nascite"

Margaret Sanger (1879-1966) fu colei che diffuse per la prima volta all'interno del mondo anglosassone il termine "controllo delle nascite", aprì la prima clinica di controllo delle nascite negli Stati Uniti d'America e istituì organizzazioni che si sono poi evolute nell'attuale Planned Parenthood. Margaret Sanger entrò in contatto con l'ambiente eugenetico soprattutto negli anni Venti e utilizzò esplicitamente il linguaggio eugenetico. Nel 1920 scriveva che il birth control poteva contribuire a "weeding out the unfit", cioè a eliminare progressivamente la riproduzione degli individui considerati inadatti.

L'eugenetica era inoltre un tema ricorrente nella sua rivista Birth Control Review. La Sanger sosteneva che il problema fosse soprattutto la trasmissione di malattie, disabilità e condizioni sociali ritenute sfavorevoli. La sua posizione rimaneva comunque compatibile con una forma di eugenetica negativa, cioè la riduzione della riproduzione degli individui giudicati "unfit". Il collegamento con i Fabiani è particolarmente significativo perché in Gran Bretagna, all'inizio del Novecento, eugenetica e socialismo riformista entrarono effettivamente in contatto. La stessa Fabian Society riconosce oggi che diversi suoi esponenti storici discussero e sostennero idee eugenetiche. Tra questi vi furono Sidney Webb e George Bernard Shaw. L'eugenetica non apparteneva esclusivamente alla destra razzista. Nella sua prima fase poteva essere interpretata anche come una forma di social engineering: la società moderna, attraverso la scienza, lo Stato e la pianificazione sociale, avrebbe potuto intervenire sui processi biologici e demografici. È precisamente qui che il pensiero eugenetico poteva incontrare il fabianesimo. I Fabiani erano infatti favorevoli a una trasformazione razionale, graduale e tecnocratica della società, attraverso istituzioni, welfare, educazione e amministrazione pubblica. La Fabian Society stessa riconosce che l'eugenetica costituì un elemento del dibattito interno al movimento. Il collegamento più interessante con Sanger passa probabilmente da H. G. Wells, il quale fu un esponente importante del mondo fabiano e sostenne idee eugenetiche. La National Library of Medicine lo colloca esplicitamente, insieme a George Bernard Shaw e Margaret Sanger, tra le personalità che sostennero l'eugenetica. La Library of Congress conserva la corrispondenza di Sanger con Wells e Shaw all'interno delle sue carte, mentre l'edizione degli Selected Papers of Margaret Sanger sottolinea proprio l'intreccio della sua attività con Wells, Shaw e altri riformatori britannici. Ancora più significativo: esiste uno studio accademico specificamente dedicato a una conferenza tenuta da Sanger alla Fabian Society di Londra nel 1915. La Sanger entrò fisicamente nell'ambiente fabiano.

La rete transatlantica

Esiste una rete transatlantica di idee, persone, conferenze e organizzazioni. La documentazione sulle carte di Sanger mostra, per esempio, i suoi rapporti con Wells, Shaw e Marie Stopes e la Stopes era a sua volta profondamente inserita nell'ambiente britannico del birth control e dell'eugenetica. Nel primo Novecento l'eugenetica non era ancora sinonimo di nazismo e poteva assumere almeno due configurazioni: preservare la "razza", impedire la riproduzione degli "inferiori", segregazione e sterilizzazione; oppure, come nel caso del fabianesimo: società scientificamente organizzata, pianificazione della popolazione, riduzione della povertà e delle "devianze", controllo razionale della riproduzione, miglioramento del "capitale umano". La Fabian Society stessa riconosce oggi questa ambivalenza: alcuni Fabiani aderivano a pregiudizi razziali, mentre altri vedevano l'eugenetica soprattutto come uno strumento di riforma sociale e di gestione del "capitale umano". Ed è proprio in questa seconda area che Sanger e alcuni Fabiani si incontrano. Il problema storico nasce dal fatto che questa "emancipazione individuale" della donna venne fatta convergere con un progetto di ingegneria sociale sulla popolazione. Ed è qui che il rapporto con il fabianesimo diventa davvero interessante. Sanger frequentò direttamente la Fabian Society, parlò alla Fabian Society nel 1915 e sviluppò rapporti con figure fabiane come H. G. Wells e George Bernard Shaw, mentre, sia il movimento fabiano, sia Sanger condividevano, in forme diverse, l'interesse per l'eugenetica e il controllo della riproduzione. Il passaggio successivo davvero interessante è la relazione tra Sanger, H. G. Wells, Sidney Webb, George Bernard Shaw e Marie Stopes con il movimento neo-malthusiano, perché lì emerge una vera e propria rete anglo-americana del controllo demografico e dell'eugenetica tra il 1900 e il 1930. Tra il 1900 e il 1930 nasce, infatti, una rete internazionale eugenetica e neo-malthusiana nella quale gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno un peso enorme. Il nazismo non nasce da questa rete, ma eredita e radicalizza un patrimonio eugenetico che era già transnazionale. La Germania aveva una propria tradizione di Rassenhygiene precedente a Hitler. La connessione con il nazismo, tuttavia, è storicamente molto concreta. All'inizio del Novecento si sviluppa una vera comunità internazionale di eugenisti. Il passaggio decisivo è il Primo Congresso Internazionale di Eugenetica di Londra del 1912. Vi partecipano britannici, americani, tedeschi e altri studiosi europei. Tra i protagonisti tedeschi c'è Alfred Ploetz, fondatore della Rassenhygiene tedesca. Ploetz considerava gli Stati Uniti, già allora, un paese particolarmente avanzato nel campo dell'eugenetica. Lo storico Stefan Kühl documenta proprio come il congresso di Londra contribuisse alla formazione di una comunità scientifica internazionale orientata al concetto di "miglioramento della razza". Quindi: Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania non sono tre storie separate, ma sono già ambienti comunicanti.

Stati Uniti, laboratorio eugenetico

La cosa sorprendente è che la Germania nazista non inventa la sterilizzazione eugenetica. La prima legge americana di sterilizzazione eugenetica viene approvata in Indiana nel 1907; seguiranno numerosi altri Stati. La California diventa uno dei principali laboratori mondiali. Gli eugenisti americani elaborano anche modelli legislativi, statistiche sulla trasmissione dei caratteri ereditari e criteri per identificare i cosiddetti unfit. Uno dei personaggi centrali è Harry H. Laughlin, direttore dell'Eugenics Record Office. Il suo modello di legge sulla sterilizzazione diventerà particolarmente importante anche per gli studiosi tedeschi. Il Second International Eugenics Congress si svolse a New York nel 1921, presso l'American Museum of Natural History, presieduto da Henry Fairfield Osborn. La partecipazione americana fu dominante: secondo la documentazione storica, 41 dei 53 contributi scientifici provenivano da studiosi americani. Siamo quindi davanti a qualcosa di molto più strutturato di un insieme di eccentrici teorici: università, fondazioni, musei, medici, biologi, statistici, legislatori, organizzazioni internazionali. Ed è dentro questo stesso mondo che circolano idee sulla fertilità, sull'immigrazione, sulla razza e sulla selezione riproduttiva.

Margaret Sanger non è semplicemente un'eugenista americana. Il suo movimento nasce dal birth control, ma Sanger entra in contatto con ambienti eugenetici e neo-malthusiani. Nel frattempo, in Gran

Bretagna, Marie Stopes fa da ponte fra: birth control, neo-malthusianesimo ed eugenetica e la Sanger frequenta gli ambienti fabiani e nel 1915 tiene una conferenza alla Fabian Society. Quindi nel periodo 1910-1930 si sovrappongono diverse reti: Fabiani, Neo-malthusiani, Eugenisti, Birth-control movement, Demografi. Non sono la stessa organizzazione, ma le persone si incontrano e collaborano.

La Germania non aspetta Hitler per diventare eugenetica

La Rassenhygiene tedesca esiste già nell'Impero e nella Repubblica di Weimar. Tra gli esponenti più importanti abbiamo Alfred Ploetz, Ernst Rüdin, Fritz Lenz, Eugen Fischer, tutti aderenti al nazionalsocialismo. Dopo la Prima guerra mondiale il movimento tedesco diventa progressivamente più radicale. La crisi economica e il costo dell'assistenza ai malati e agli istituzionalizzati alimentano l'idea che lo Stato debba intervenire sulla riproduzione. Qui avviene una convergenza particolare: eugenetica biologica, calcolo economico dello Stato, nazionalismo razziale convergono nella Rassenhygiene radicalizzata. Quando Hitler arriva al potere nel 1933, non inventa il programma eugenetico, ma lo Stato nazista lo trasforma in politica di Stato. Il 14 luglio 1933 viene approvata la Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses, la legge per la prevenzione della progenie affetta da malattie ereditarie. Vengono istituiti tribunali sanitari ereditari e si arriva alla sterilizzazione obbligatoria di circa 400.000 persone.

E qui emerge il rapporto transatlantico

Gli specialisti tedeschi conoscevano molto bene le legislazioni americane sulla sterilizzazione, soprattutto quelle della California e della Virginia. Il rapporto è però ancora più interessante dopo il 1933, perché diventa di reciprocità. Alcuni eugenisti americani guardano infatti con interesse alle politiche naziste. Il caso di Charles M. Goethe è significativo: eugenista californiano e sostenitore delle restrizioni all'immigrazione latino-americana, visitò la Germania e studiò le politiche naziste. Nel 1934 scrisse con entusiasmo della rapidità con cui i tedeschi stavano applicando politiche che gli americani avevano sostenuto da tempo. Ancora più significativo è il commento attribuito a un eugenista americano: "The Germans are beating us at our own game", ossia: "I tedeschi ci stanno battendo al nostro stesso gioco". La frase è diventata emblematica perché mostra che almeno una parte del movimento eugenetico americano riconobbe una continuità fra le proprie aspirazioni e la legislazione tedesca. Il nazismo porta l'eugenetica oltre ciò che avevano fatto Stati Uniti e Gran Bretagna. Il nazismo eugenetico non fu un fenomeno isolatamente tedesco: emerse all'interno di un movimento eugenetico internazionale nel quale Gran Bretagna e soprattutto Stati Uniti avevano avuto un ruolo pionieristico. La Germania possedeva tuttavia una propria tradizione di Rassenhygiene e il nazismo la radicalizzò trasformandola in una politica razziale e genocidaria.

L'influenza dei malthusiani

Thomas Robert Malthus aveva sostenuto che la popolazione tende a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza. Il problema fondamentale era quindi il rapporto popolazione risorse. Il malthusianesimo classico, però, non era ancora una teoria del controllo artificiale della riproduzione. La svolta arriva nell'Ottocento, quando alcuni malthusiani cominciano a sostenere apertamente la contraccezione. Nel 1877 nasce a Londra la Malthusian League, derivata dall'ambiente radicale e secolarista britannico. La sua tesi fondamentale era che la sovrappopolazione producesse povertà e che fosse quindi necessario diffondere la conoscenza dei metodi anticoncezionali.

Qui nasce il neo-malthusianesimo

La Malthusian League britannica è fondamentale perché non rimane un'organizzazione nazionale. Nel 1900 Paul Robin, francese, organizza a Parigi un congresso internazionale e costituisce la: Fédération universelle de la régénération humaine che diventa il nucleo della rete internazionale neo-malthusiana. Seguono congressi a Liegi, 1905; l'Aia, 1910; Dresda, 1911; Londra, 1922; New York, 1925; Ginevra, 1927. Questa rete collegava attivisti britannici, francesi, olandesi, tedeschi, americani e successivamente altri paesi. Quindi il fenomeno è transnazionale già prima di Sanger. Il neo-malthusianesimo diceva: troppi figli uguale povertà, quindi bisogna ridurre la fertilità. L'eugenetica afferma invece: non tutti i gruppi riproduttivi sono equivalenti e bisogna modificare la composizione biologica della popolazione. Le due concezioni potevano quindi incontrarsi, ma non coincidevano. Il neo-malthusianesimo tendeva a dire: meno nascite in generale, mentre l'eugenetica tendeva a dire: meno nascite degli "inadatti", più nascite dei "migliori". La Malthusian League originariamente era più universalista: sosteneva famiglie più piccole in tutte le classi sociali. Ma negli anni successivi alcuni suoi dirigenti entrarono anche nelle organizzazioni eugenetiche. Ed è proprio questa zona di sovrapposizione che diventa fondamentale. Alcuni Fabiani condivisero con i neo-malthusiani l'idea che la società potesse essere razionalmente organizzata attraverso la conoscenza scientifica e l'intervento delle istituzioni. In questo ambiente troviamo: George Bernard Shaw, H. G. Wells, Sidney Webb, Beatrice Webb e altri intellettuali che partecipavano al dibattito sulla popolazione, la povertà, l'eredità biologica e la riforma sociale. La cosa importante è che Sanger entra proprio in questo circuito britannico. Nel 1914-15 frequenta l'Inghilterra, entra in contatto con gli ambienti del birth control e parla alla Fabian Society. È durante questo soggiorno che entra in relazione anche con Marie Stopes. La documentazione storica sul movimento conferma il ruolo di Sanger nella successiva internazionalizzazione del birth control.

John D. Rockefeller III fonda il Population Council

All'inizio birth control significa soprattutto: la donna deve poter decidere quanti figli avere. Poi compare sempre più frequentemente: population control, che significa la società deve intervenire sui tassi di fertilità perché la crescita della popolazione costituisce un problema economico, sociale e geopolitico. E qui arriviamo a un altro passaggio fondamentale, ma la rete non rimane più costituita soltanto da attivisti, intellettuali e associazioni; entrano fondazioni private, università, demografi, istituti di ricerca, organizzazioni internazionali, governi. Nel 1952 John D. Rockefeller III fonda il Population Council. L'obiettivo dichiarato è studiare la crescita demografica, la fertilità, la pianificazione familiare e sviluppare contraccettivi efficaci ed economicamente accessibili. Ma la storia della transizione è ancora più interessante. La Rockefeller Foundation aveva inizialmente sostenuto la demografia indirettamente; negli anni Trenta, secondo la ricostruzione storica di John Merchant, Frederick Osborn contribuì a convincere Rockefeller dello stretto rapporto tra: birth control, eugenetica e demografia. Nel 1944 la Rockefeller Foundation iniziò a finanziare direttamente la ricerca demografica. Il controllo della fertilità poteva avere due significati completamente diversi. Per una donna della classe media bianca: "Ti aiutiamo ad avere il numero di figli che desideri". Per una popolazione considerata povera, arretrata o "troppo fertile": "Dobbiamo ridurre il tasso di

natalità di questa popolazione". C'è un secondo salto storico, ancora più importante che va da Sanger a Rockefeller al Population Councila Planned Parenthood/IPPF, all'Onu e ai programmi di population control nei Paesi in via di sviluppo. Ed è qui che possiamo verificare concretamente se e come il vecchio paradigma neo-malthusiano/eugenetico sia stato trasformato in una politica globale di controllo demografico, compresi i casi di sterilizzazioni in India, Porto Rico, America Latina e campagne contraccettive in Africa e Asia.

La convergenza con l'Ecologismo "Green"

Negli anni '60 e '70 del Novecento, il neomalthusianesimo si è tradotto in politiche concrete di controllo demografico, sostenute da governi, Ong e istituzioni internazionali (come la Fondazione Rockefeller o la Ford Foundation). La tesi centrale era che la "bomba demografica" nel Terzo Mondo (Asia, Africa, America Latina) avrebbe portato a carestie massive, guerre e instabilità politica. In diversi casi, queste politiche hanno portato a interventi coercitivi (come le campagne di sterilizzazione di massa in India negli anni '70 o la politica del figlio unico in Cina). L'ecologismo moderno, nato tra gli anni '60 e '70, ha assimilato fortemente la matrice neomalthusiana: il legame tra demografia e ambiente è stato formalizzato nell'equazione (dove l'Impatto ambientale è il prodotto di Popolazione , Affluenza/Consumi e Tecnologia). Nel discorso ambientalista, la Terra viene descritta come una nave con una "capacità di carico" limitata. Ridurre la popolazione o rallentarne la crescita è stato a lungo visto come la via più rapida per diminuire le emissioni di carbonio, la deforestazione e il consumo d'acqua.

Conclusione

Il progressismo, nelle sue varie componenti, nonostante l'ipocrita travestimento è figlio delle logiche malthusiane, del socialismo fabiano, della culla eugenetica inglese e della rete che ha convolto Inghilterra. Stati Uniti e Germania nazista. Una rete di adoratori della Morte.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Pedro, il socialista che affonda nel ridicolo ideologico

Desina Novalis · 15 agosto 2026



Il Marocco installa filo spinato e cannoni ad acqua per prevenire un altro attacco oggi - Sánchez a Lanzarote spiega agli spagnoli cosa leggere in vacanza - Scoppia il caso della centrale nucleare

Rabat sta militarizzando il valico di frontiera di Tarajal e sta setacciando le strade per impedire l'attraversamento di massa previsto per oggi. Il Marocco ha dispiegato un ingente dispositivo di sicurezza in previsione di un nuovo attacco previsto per oggi, auspicato già dalla scorsa settimana. Negli ultimi giorni, sui social media sono circolati messaggi che esortavano i giovani di tutto il Paese a dirigersi verso Ceuta. In risposta, il Marocco che, come osserva El Mundo era rimasto inerte durante l'afflusso di circa 80.000 persone il 30 luglio scorso, ha schierato oltre mille membri dell'Esercito, della Polizia, della Gendarmeria e delle Forze Ausiliarie. Il rafforzamento del confine marocchino è chiaramente visibile da Ceuta. La spiaggia è ricoperta di filo spinato e pattuglie militari sono presenti sulla collina sopra Tarajal. Le misure di sicurezza si estendono ben oltre il valico di frontiera e raggiungono le città vicine come Castillejos, Martil, Rincón e Tetuán , nonché le strade che collegano con la zona di Tangeri e le montagne che circondano l'intera area. Secondo El Mundo, qualunque cosa accada oggi, gli esperti temono che le misure di sicurezza del fine settimana, se non prorogate, rimarranno solo una facciata. Un esperto di OSINT, ad esempio, ha segnalato alle autorità questa settimana l'esistenza di 28 gruppi WhatsApp chiusi in cui si discute di un attacco imminente. "Dicono che se non sarà il 15, sarà il 18 o il 23", avverte, sollevando poi una nuova preoccupazione condivisa da diversi specialisti. "La situazione si è già estesa a Melilla. Lì dobbiamo essere molto vigili". Anche sul versante spagnolo le misure di sicurezza sono state intensificate. La barriera di contenimento marittima, installata anche a Melilla, è una delle nuove misure adottate a Ceuta rispetto al 30 luglio. Ma non è tutto. Giovedì scorso, il ministro Fernando Grande-Marlaska ha comunicato che la presenza delle forze di polizia ammonta a 880 agenti, 270 in più rispetto a due settimane fa. A questi si aggiungono 714 agenti della Guardia Civil, quasi 200 in più

rispetto a luglio. Marlaska ha annunciato "il dispiegamento delle UPR [Unità di Prevenzione e Reazione] con altri 45 agenti di polizia".

Le critiche a Pedro el veraneante

A Ceuta è allarme malattie e stupri, visto che ci sono 10 mila migranti rimasti nell'exclave spagnola. Pedro, per dimostrare che non è accaduto niente e che non ci sono emergenze è partito in vacanza a Lanzarote, da cui consiglia agli spagnoli le letture estive. Dura la posizione del sindacato di polizia. "Gli agenti hanno fatto il proprio dovere, Pedro Sánchez è in vacanza" ha affermato il segretario generale del Sindacato Unificado de Policia Carlos Prieto. A Ceuta l'ondata degli ingressi si è arrestata, ma l'emergenza continua nelle strutture sature, nelle procedure di identificazione e nel difficile ritorno alla normalità. Prieto ricostruisce gli allarmi rimasti inascoltati e il prezzo pagato dagli agenti. Per il Sup Madrid non è stata colta di sorpresa e ha reagito quando era ormai troppo tardi. Nel frattempo, secondo le ultime rilevazioni le intenzioni di voto per i socialisti crollano al di sotto della linea di tenuta su cui il PSOE, malgrado gli scandali giudiziari, poteva ancora contare e, nel frattempo, aumenta il malcontento su entrambe le sponde del Mediterraneo. Le principali dinamiche politiche vedono il blocco conservatore-sovranista (PP più Vox) attestarsi su una potenziale maggioranza di circa 199 seggi, ben oltre la soglia della maggioranza assoluta fissata a 176. Vox ha capitalizzato le tensioni al confine chiedendo una linea dura sui rimpatri, il blocco dei trasferimenti di minori stranieri non accompagnati nelle comunità autonome e una posizione di fermezza verso il Marocco. La gestione dell'emergenza migratoria a Ceuta ha esposto il premier Pedro Sánchez sia alle critiche dell'opposizione interna per il controllo delle frontiere, sia alle ritorsioni diplomatiche e politiche sullo scenario europeo. Re Felipe VI ha espresso una posizione di "forte preoccupazione e indignazione" di fronte agli avvenimenti e alla crisi migratoria verificatasi a Ceuta. Attraverso un comunicato ufficiale diffuso dalla Casa Reale, il sovrano ha sottolineato che "lo Stato deve vigilare sulla sicurezza ed evitare che fatti del genere, tradottisi nella tragica perdita di decine di vite, si ripetano". Felipe VI ha manifestato l'intenzione di effettuare una visita ufficiale a Ceuta per portare la solidarietà della Corona. "Lo scontro con l'Italia è davvero molto intelligente. Facciamo entrare illegalmente più di 70.000 persone solo attraverso Ceuta e vietiamo l'ingresso agli italiani, un Paese fratello che investe e contribuisce alla Spagna. Davvero spettacolare questo modo di voltare le spalle all'Occidente", ha dichiarato la presidente della Comunità di Madrid ed esponente del PP, Isabel Díaz Ayuso, che si fa portavoce di milioni di spagnoli in imbarazzo per l'atteggiamento del governo spagnolo. "Meloni - ha dichiarato Santiago Abascal, leader di Vox - sta proteggendo gli interessi dell'Italia, mentre Sanchez difende solo se stesso. È ridicola quella pretesa di fingere di essere degno con l'Italia mentre rimane inginocchiato davanti al Marocco. Chiederà il passaporto agli italiani quando non lo chiede agli invasori?". Quello di Sanchez è l'unico governo socialista e ideologico rimasto in Europa e il governo Meloni è il riferimento per i governi di destra nell'Unione europea, al quale guardano la maggior parte dei governi scandinavi, compreso quello socialista della Danimarca, e quelli dell'Europa orientale. Vox è intenzionato a chiedere un'indagine nei confronti di Sanchez e del suo esecutivo per "possibili crimini di tradimento e contro la sicurezza dello Stato". Alberto Núñez Feijóo, leader del Partito popolare spagnolo, ha parlato di "triplice fallimento" del governo sul piano politico, migratorio, della sicurezza.

Il nucleare mette in crisi la maggioranza di governo

Mentre Ceuta e Melilla sono il tormentone spagnolo del Ferragosto è in arrivo una tempesta sul fronte nucleare. Il rinnovo della licenza di esercizio della centrale nucleare di Almaraz ha aperto una spaccatura all'interno del governo di coalizione, su un fronte in cui in precedenza avevano dimostrato unità, anche nei momenti più critici del blackout. Ieri, seguito all'annuncio del Ministero per la Transizione Ecologica, il partito Sumar ha reagito con una raffica di accuse. Il gruppo formato da Yolanda Díaz afferma che si tratta di "una decisione al servizio dell'oligopolio che ostacola la transizione energetica e grava sulla collettività". Accusano il loro partner di coalizione di aver ceduto alle pressioni delle aziende del settore. "Il mantenimento delle centrali nucleari è dovuto alle pressioni delle imprese e non a esigenze di competitività tecnica, ambientale o economica", conclude Sumar. Secondo Sumar, "continuare a superare la vita utile di queste infrastrutture ritarda una vera decarbonizzazione basata sulle energie rinnovabili e impone costi e rischi inaccettabili alla società, oltre a far aumentare i prezzi dell'energia". Sumar è nata nel 2023 su iniziativa di Yolanda Díaz (all'epoca vicepremier e ministra del Lavoro) per unire le forze a sinistra del PSOE in vista delle elezioni generali del luglio 2023. Includeva (e in parte include ancora) diversi partiti e movimenti, tra cui: Movimiento Sumar (il partito "nucleo" creato da Díaz), Izquierda Unida, Más Madrid, Compromís, Catalunya en Comú e altri gruppi regionali e ambientalisti Podemos faceva inizialmente parte della coalizione, ma se ne è poi separato. Sumar si colloca a sinistra del Psoe e i suoi punti di riferimento ideologici sono: progressismo e socialismo democratico, ecosocialismo e ambientalismo, femminismo, diritti sociali e del lavoro, visione plurinazionale della Spagna. Sumar è il partner junior del governo di coalizione con il PSOE di Pedro Sánchez. Yolanda Díaz resta una figura importante (è ancora ministro), ma ha progressivamente abbandonato la leadership formale del partito. Nel luglio 2026 il Movimiento Sumar ha rinnovato la direzione eleggendo come co-coordinatrici Verónica Martínez Barbero (portavoce parlamentare) e Rosa Martínez. L'organizzazione sta cercando di consolidarsi e prepararsi alle prossime elezioni (probabilmente con una nuova formula di alleanza a sinistra).

I sondaggi danno Pedro per spacciato

Principali sondaggi elettorali post-crisi di Ceuta (primi di agosto 2026) SocioMétrica per El Español (5 - 6 agosto 2026) PP: 33,8% -> 149 seggi PSOE: 26,0% -> 103 seggi Vox: 17,0% -> 57 seggi Sumar: 5,9% -> 7 seggi Podemos: circa 2,7% -> 2 seggi PP + Vox (e alleati minori come UPN) supererebbero comodamente i 200 seggi (maggioranza assoluta intorno ai 206-207). L'attuale maggioranza di investitura di Sánchez scenderebbe a circa 110-142 seggi. NC Report per La Razón (31 luglio-4 agosto 2026) PP: 34,2% -> 145-147 seggi PSOE: 25,2% -> 101-103 seggi Vox: 18,0% -> 61-63 seggi Sumar: 5,9% -> 8-10 seggi Anche qui la destra (PP + Vox) otterrebbe una maggioranza assoluta molto ampia, mentre la sinistra (PSOE + Sumar + Podemos) resterebbe sotto il 35%. La tendenza dell'elettorato evidenzia come il PP di Alberto Núñez Feijóo mantenga e ampli il vantaggio e si confermi prima forza. Vox cresce sensibilmente rispetto al 2023 (dove aveva 33 seggi). Il PSOE resta intorno al 25-26% (in alcuni confronti percentuali non crolla drasticamente rispetto a luglio, ma perde seggi rispetto al 2023). Sumar e l'area a sinistra del PSOE sono in forte difficoltà. L'opinione pubblica è molto

critica verso il governo: percentuali elevate chiedono che Sánchez riferisca in Parlamento, una ristrutturazione del governo o elezioni anticipate (fino al 74% in un sondaggio SocioMétrica).

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Un patto di acciaio: Turchia - Arabia saudita - Pakistan

Stefano Silvio Dragani · 15 agosto 2026



Un forte segnale politico che Gerusalemme e Washington non possono sottovalutare

Mentre i media nazionali sembrano maggiormente impegnati a fornirci notizie dettagliate circa "tristi e squallide" vicissitudini interne, non dimenticando di garantirci preziose e puntuali informazioni meteo, confermandoci con novizia di particolari che ad agosto fa caldo, molto caldo; in Medio Oriente molte novità appaiono all'orizzonte creando non poche perplessità, sia nelle diverse cancellerie occidentali, sia ovviamente in Israele. Ankara appare come vedremo sempre più protagonista, emergendo quale potenza regionale in grado non solo di essere ponte privilegiato tra l'Occidente e l'Oriente, ma anche paese di riferimento sunnita in uno scacchiere, quello medio orientale, in continua fibrillazione. Il protagonismo del ministro degli esteri turco Hakan Fidan appare proverbiale, esprimendo in misura plastica gli interessi strategici di Ankara che spaziano dall'Africa, con particolare riferimento alla Libia e alla Somalia, ai Balcani, all'intero Medio Oriente e all'Asia con dedicata attenzione rivolta al Pakistan, quest'ultimo, come ben sappiamo, dotato di armamento nucleare.

Dichiarazione congiunta rilasciata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica di Turchia, della Repubblica Araba d'Egitto, della Repubblica di Indonesia, del Regno Hascemita di Giordania, della Repubblica Islamica del Pakistan, dello Stato del Qatar, del Regno dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti sulle continue violazioni israeliane nella Striscia di Gaza, 6 agosto 2026

Questo duro documento, edito dal ministero degli Esteri di Ankara testimonia perfettamente il clima che stiamo vivendo in Medio Oriente e sembra voler indicare palesemente la volontà della Turchia di realizzare un asse composito medio orientale, coeso certamente nel perseguire la causa palestinese e decisamente in forte contrasto con Gerusalemme. Questo estratto rappresenta inoltre il clima di tensione crescente tra Israele e Turchia con possibili accelerazioni nel breve-medio periodo. Leggiamo insieme: i Ministri degli Affari Esteri della Repubblica di Turchia, della Repubblica Araba d'Egitto, della Repubblica di Indonesia, del Regno Hascemita di Giordania, della Repubblica Islamica del Pakistan, dello Stato del Qatar, del Regno dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti esprimono la loro più ferma condanna e denuncia delle continue violazioni israeliane nella Striscia di Gaza, in particolare per quanto riguarda gli attacchi contro strutture sanitarie e infrastrutture mediche, le infrastrutture civili e la continua perdita di vite umane tra i civili, comprese donne e bambini, in grave violazione del diritto internazionale, incluso il diritto internazionale umanitario. I Ministri affermano che il protrarsi di tali violazioni costituisce una chiara violazione degli obblighi di Israele ai sensi del diritto internazionale e del Piano globale per porre fine al conflitto di Gaza, mina gli sforzi internazionali e regionali volti all'attuazione della seconda fase del Piano, in particolare dopo l'annuncio del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump secondo cui le fazioni palestinesi hanno accettato la tabella di marcia, comprese le disposizioni relative al confinamento delle armi, e minaccia di far deragliare il processo politico, riaccendere il ciclo di escalation e aggravare ulteriormente la catastrofe umanitaria nella Striscia di Gaza. I Ministri sottolineano che la protezione dei civili, la salvaguardia delle strutture mediche e del personale che opera nei settori sanitario e umanitario, nonché la garanzia della consegna immediata, sicura e senza ostacoli di assistenza umanitaria,

forniture mediche e aiuti di soccorso in tutta la Striscia di Gaza, costituiscono obblighi giuridici che non devono essere compromessi o ridotti in nessuna circostanza. I Ministri affermano inoltre che le continue violazioni israeliane nella Striscia di Gaza non possono essere considerate isolatamente dagli attacchi perpetrati dai coloni nella Cisgiordania occupata, dall'espansione illegale degli insediamenti e dalle misure unilaterali volte a modificare lo status quo a Gerusalemme occupata. Nel loro insieme, tali pratiche costituiscono una politica sistematica volta a imporre un fatto compiuto con la forza, a minare le fondamenta della soluzione dei due Stati e a marginalizzare i legittimi diritti del popolo palestinese, in flagrante violazione del diritto internazionale e delle pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite. I Ministri rinnovano inoltre il loro appello alla comunità internazionale, in particolare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, affinché si assuma le proprie responsabilità legali e morali e adotti misure concrete ed efficaci per costringere Israele ad adempiere ai propri obblighi ai sensi del diritto internazionale, compreso il diritto internazionale umanitario, e della Risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e affinché i responsabili di gravi violazioni siano chiamati a risponderne, in modo da contribuire alla protezione dei civili, preservare le prospettive di completamento dell'attuazione dell'accordo e raggiungere un cessate il fuoco permanente. I Ministri ribadiscono inoltre il loro categorico rifiuto di qualsiasi tentativo di annettere i Territori Palestinesi Occupati, di imporre la sovranità israeliana su di essi o di espropriare con la forza il fraterno popolo palestinese. Affermano che l'unica via per raggiungere una pace giusta e globale è l'avvio di un serio processo politico che porti all'attuazione della soluzione dei due Stati, compresa la creazione di uno Stato palestinese indipendente e sovrano secondo i confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale. VAI AL LINK

Arabia Saudita, Pakistan e Turchia firmano un accordo di difesa nel mezzo delle tensioni regionali

Il 7 agosto u.s. tutte le principali testate medio orientali hanno riportato l'esito del vertice a Gedda, tra i leader di Arabia Saudita, Turchia e Pakistan, definendo sostanzialmente questa intesa come una comune volontà di ridisegnare gli equilibri di sicurezza tra i Paesi del Golfo, Mediterraneo orientale e Asia meridionale. Proviamo a comprendere meglio il contenuto di questo accordo, denominato "Convenzione della Mecca per la Difesa Comune", perché introduce, in analogia al noto articolo 5 della NATO, una clausola di "difesa collettiva", un principio mai applicato in precedenza nelle complesse "alleanze variabili mediorientali": un attacco armato contro uno dei tre Paesi firmatari sarà considerato un attacco contro tutti. Al vertice erano presenti il principe ereditario e primo ministro saudita Mohammed bin Salman, il presidente turco Recep Tayyip Erdo?an e il primo ministro pakistano Shehbaz Sharif. La gran parte degli analisti internazionali concorda nell'affermare che questo "asse sunnita" potrebbe sicuramente riscrivere l'architettura di sicurezza regionale, anche se al momento non si conosce nulla circa le modalità e le strutture congiunte che dovrebbero rendere operativa questa intesa. In ogni caso, il segnale politico appare forte e sia Gerusalemme che Washington non possono certamente sottovalutare. In tale contesto, infine, diversi analisti internazionali concordano nell'affermare che questo "asse sunnita" mirerebbe anche a limitare le possibili mire espansioniste iraniane che potrebbero emergere nel prossimo futuro al termine della crisi tra Teheran e Washington. Non dimentichiamoci, infatti, della "insofferenza" saudita nei confronti delle milizie sciite Hothi yemenite, sostenute dall'Iran, sfociata anche recentemente in raid aerei sauditi in Yemen e attacchi missilistici yemeniti contro petroliere saudite operanti nel Mar Rosso. In tale contesto, inoltre, merita ricordare che il 21 giugno 2026 si era svolto a Il Cairo il quarto incontro consultivo tra i ministri degli Esteri della Repubblica di Turchia, della Repubblica Araba d'Egitto, della Repubblica Islamica del Pakistan e del Regno dell'Arabia Saudita. In tale occasione i quattro leader avevano ribadito testualmente: "la centralità della causa palestinese per il raggiungimento della pace, della sicurezza e della stabilità in Medio Oriente"; sottolineando che la causa palestinese rimaneva al centro degli sforzi volti a conseguire una pace giusta, globale e duratura nella regione. In tale quadro d'insieme merita evidenziare inoltre che grazie ai rapporti privilegiati con USA e Russia, la Turchia potrebbe rappresentare l'unico mediatore credibile per avviare la fine del conflitto in Ucraina. VAI AL LINK

Il patto di difesa saudita con Turchia e Pakistan rappresenta un verdetto sull'affidabilità delle garanzie di sicurezza statunitensi

Laura Hood, giornalista e vicedirettore di The Conversation UK ci offre una lettura globale decisamente interessante, affermando che l'accordo tra Turchia, Pakistan e Arabia Saudita si potrebbe configurare anche come un verdetto sull'affidabilità americana nella martoriata regione medio orientale. Desidero proporvi alcuni stralci di questa analisi, che mi trova allineato, perché riesce a delineare alcuni fattori politico- diplomatici e di Difesa assolutamente impensabili fino a pochi anni orsono. L'accordo inoltre mina il Patto d'Abramo, determinando una seria preoccupazione in Israele e rappresenta sicuramente anche un freno alle possibili mire espansionistiche iraniane. Leggiamo insieme: "Sulla carta, la combinazione è formidabile. La Turchia schiera il secondo esercito più grande della NATO e un'industria dei droni che ha rivoluzionato i moderni campi di battaglia. L'Arabia Saudita apporta le più ingenti riserve di capitale del Golfo. Il Pakistan contribuisce con un esercito numeroso e con una lunga esperienza di combattimento, oltre all'unico arsenale nucleare del mondo musulmano. Gli analisti sottolineano la reale complementarità delle risorse: la tecnologia turca, che scarseggia di mercati, la manodopera pakistana, che non trova i finanziamenti necessari, e la ricchezza saudita, che a sua volta scarseggia di manodopera. Questo patto non è nato dal nulla. Estende un accordo saudita-pakistano del settembre 2025, firmato pochi giorni dopo l'attacco israeliano contro obiettivi di Hamas a Doha, in Qatar, ed è stato reso ancora più urgente dalla guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, scoppiata il 28 febbraio e che ha portato a una serie di attacchi contro i paesi del Golfo. Per decenni il Golfo Persico ha goduto della protezione americana. Ma la guerra con l'Iran ha riportato alla luce un interrogativo che la regione ha preferito non porsi: quanto è affidabile questa protezione quando le basi statunitensi sul suolo del Golfo non hanno risparmiato le installazioni saudite ed emiratine dal fuoco iraniano, e Washington ha mostrato evidenti esitazioni su come reagire? Il Patto della Mecca è la risposta di Riyadh. Si tratta di una polizza assicurativa stipulata da governi che non desiderano più affidare la propria sicurezza a un unico garante. Tuttavia, i tre Stati non possono sostituire gli Stati Uniti , che rimangono

centrali per la loro sicurezza - e i loro funzionari sottolineano che l'accordo non sostituisce alcun patto preesistente. Si tratta di diversificazione, non di divorzio. Il costo più elevato per gli Stati Uniti si riscontra in termini di geopolitica regionale. L'adesione dell'Arabia Saudita agli Accordi di Abramo per normalizzare le sue relazioni con Israele è stata la pietra angolare dei piani delle amministrazioni che si sono succedute nella regione. Legandosi ad Ankara e Islamabad, due capitali apertamente ostili a Israele, Riad alza il prezzo di qualsiasi passo verso la normalizzazione e la rende meno probabile, se non impossibile. L'elemento di autolesionismo è eclatante. Dopo che gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita hanno firmato un accordo a luglio per consentire al regno del Golfo di sviluppare un proprio programma nucleare civile, il presidente americano Donald Trump ha aggiunto una condizione che subordinava tale sviluppo all'adesione di Riad agli accordi. Come ha osservato un analista della difesa, ciò "ha fatto scattare l'allarme in tutto il Golfo", poiché ha dimostrato che gli accordi sarebbero stati utilizzati da Washington per "scopi coercitivi". Quindi, una leva destinata ad avvicinare l'Arabia Saudita a Israele potrebbe invece averla spinta verso il Pakistan e la Turchia. E, come abbiamo visto, Israele interpreta l'accordo come un consolidamento profondamente preoccupante di un fronte ostile che ora ha una portata nucleare. Simbolismo prima della sostanza. È importante mantenere le giuste proporzioni. Il testo firmato non prevede impegni militari specifici e non è chiaro fino a che punto obblighi qualcuno ad agire. Anche la storia suggerisce prudenza. Né l'accordo di confine firmato dall'Arabia Saudita con lo Yemen nel 2000, né il trattato bilaterale del 2025 con il Pakistan hanno portato a qualcosa di simile a una risposta ai sensi dell'articolo 5 della NATO, e nessuno dei due è mai stato invocato in tal senso. L'interpretazione più eclatante del Patto della Mecca - un ombrello nucleare pakistano sul Golfo - è anche la meno significativa. La Turchia ospita già testate nucleari statunitensi, l'Arabia Saudita continua a perseguire la cooperazione nucleare civile con Washington e l'arsenale del Pakistan rimane concentrato sull'India. Pertanto, lo status nucleare del patto, come afferma un analista, ha un peso implicito piuttosto che una garanzia formale. Per il Pakistan, il patto rappresenta al contempo un'opportunità e un rischio. Trasforma Islamabad da beneficiaria del sostegno del Golfo a fornitore di sicurezza di rilievo, con il prestigio industriale e diplomatico che ne consegue. Ma una clausola di difesa collettiva è tanto un obbligo quanto un vantaggio. Potrebbe trascinare uno Stato già impegnato su confini orientali e occidentali in lontane controversie del Golfo. E rischia di minare il ruolo di mediazione tra Washington e Teheran che Islamabad ha faticosamente costruito, come dimostra il memorandum d'intesa firmato a Versailles il 17 giugno, che ha quantomeno portato a una certa tregua nelle ostilità nel conflitto tra Stati Uniti e Iran. Teheran ha già liquidato l'accordo come una "sicurezza presa in prestito", un'affermazione che ignora la propria dipendenza da gruppi per procura, sebbene alcune voci iraniane prudenti lo considerino un'Ittihad (unione) musulmana. Washington, tuttavia, non dovrebbe vederlo come un blocco anti-americano: è ciò che gli alleati formano quando smettono di dare per scontato l'arrivo del loro protettore. Gli Stati membri europei della NATO perseguono a pieno titolo lo stesso tipo di sicurezza all'interno delle proprie istituzioni. Il Patto della Mecca non ha ancora messo alla prova la sua efficacia, e probabilmente rimarrà tale. Ma il suo messaggio è chiaro: l'era in cui una singola potenza esterna garantiva la sicurezza in Medio Oriente sta volgendo al termine, lasciando il posto a un ordine più complesso e basato sull'autodifesa. Washington può considerare il Patto come una sconfitta da recuperare, oppure come un monito da non sottovalutare. Questa scelta determinerà quanto i suoi partner si allontaneranno. Rimanere all'interno dell'alleanza americana, assicurandosi al contempo una maggiore sicurezza altrove, è gestibile per gli Stati Uniti. Ciò che Washington dovrebbe temere è la potenziale fase successiva: partner che smettano del tutto di considerare gli Stati Uniti come il loro principale garante e che ricostruiscano la propria sicurezza attorno ad altre potenze". VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Geopolitica della casa: quando il Mediterraneo diventa asset globale

Elena Tempestini · 15 agosto 2026



La contraddizione più difficile da nascondere dell'agenda politica spagnola

No, non è un buon periodo per il premier spagnolo che ha sempre fatto grandi proclami sull'Europa, sul fanalino di coda, sull'etica, sull'essere visionari per poi trovarsi in mezzo alla corruzione e alla morte dei migranti, ma ricordiamoci che Pedro Sánchez ha fatto della casa uno dei grandi simboli della propria agenda politica. Ha detto che l'abitazione deve tornare a essere un diritto e non un bene sottoposto alla speculazione. E, guarda caso, proprio qui emerge la contraddizione più difficile da nascondere, un governo può dichiarare che la casa è un diritto, ma se non riesce a crearne abbastanza, quel diritto rimane una promessa politica. La Spagna sta vivendo una delle più profonde crisi abitative della sua storia recente. I prezzi continuano a salire, l'offerta non tiene il passo con la formazione di nuove famiglie e i giovani vengono progressivamente espulsi dal mercato dell'acquisto. Nel 2025 appena il 9,6% degli acquirenti di abitazioni aveva tra 18 e 30 anni, meno della metà della quota registrata nel 2007. È questo il dato dal quale bisogna partire. Perché mentre Sánchez annuncia piani, controlli, incentivi, limitazioni agli acquisti stranieri e interventi sugli affitti, la domanda fondamentale rimane senza risposta: dove sono le case? Il Consiglio Economico e Sociale spagnolo ha indicato la necessità di arrivare a circa 150.000 nuove abitazioni all'anno per colmare il deficit. Non è, dunque, soltanto una questione di prezzi, è una questione di offerta, di pianificazione urbana, di disponibilità di suolo, di tempi autorizzativi e di capacità dello Stato di trasformare una politica abitativa annunciata in abitazioni realmente costruite. Ed è qui che entra il fenomeno degli acquirenti internazionali. Nel 2025 gli stranieri hanno rappresentato il 13,82% delle compravendite immobiliari spagnole, ma in alcuni dei territori mediterranei più attrattivi la loro quota supera il 25% e arriva oltre il 30%. Non sarebbe serio trasformare questo dato in una guerra fra residenti e stranieri. Il problema non è che uno straniero compri una casa, il vero problema nasce quando una domanda internazionale dotata di maggiore capacità finanziaria incontra un'offerta locale strutturalmente insufficiente. A quel punto la casa cambia natura. Per chi vive in quel territorio è il luogo nel quale abitare, crescere i figli, costruire una famiglia, invecchiare. Per il capitale internazionale può essere invece una seconda casa, un investimento, un bene da mettere a reddito o semplicemente un modo per proteggere il patrimonio. Sono due domande diverse che competono sullo stesso bene. E quando l'offerta non cresce abbastanza, è il capitale più forte a stabilire il prezzo. Ed è qui che la politica di Sánchez mostra tutta la sua fragilità. Il Governo ha abolito la "Golden Visa", ha proposto di limitare gli acquisti degli stranieri extracomunitari non residenti, ha promesso un forte incremento della casa pubblica e ha portato la questione abitativa anche sul tavolo europeo. Ma se la risposta principale a una crisi di scarsità diventa limitare alcuni compratori anziché aumentare rapidamente l'offerta, si rischia di intervenire con buonismo e non con risoluzione sui sintomi senza risolvere la malattia. Praticamente cercare di prendere applausi e consensi senza che il cittadino o le persone interessate comprendono fino in fondo di cosa stiamo parlando. La Spagna sta quindi pagando una contraddizione che Sánchez non può attribuire semplicemente al mercato o agli stranieri, ha una domanda abitativa crescente, territori diventati calamite per il capitale internazionale e un'offerta che non riesce a seguirle. E questo produce una conseguenza che va ben oltre l'economia. Quando una costa mediterranea diventa contemporaneamente luogo di vita, destinazione turistica e asset globale, cambia la struttura sociale del territorio. Baleari, Costa del Sol, Comunità Valenciana e Canarie sono già dentro questa trasformazione. La casa diventa, così, una questione geopolitica. Il territorio non è soltanto uno spazio sul quale si investe, è lo spazio nel quale una comunità mantiene la propria continuità demografica, economica e sociale. L'Italia dovrebbe guardare alla Spagna non come a un caso lontano, ma come a un possibile anticipo del proprio futuro. Le nostre città d'arte, le coste, le isole e alcuni dei territori più belli del Paese sono già parte dello stesso mercato internazionale della desiderabilità. La domanda, allora, non è se dobbiamo impedire agli stranieri di comprare. È molto più seria: quanto può diventare internazionale un territorio prima che la sua stessa popolazione non possa più permettersi di abitarlo? La casa non è soltanto un mattone. È il primo luogo dell'appartenenza, della famiglia, della sicurezza e della continuità generazionale. Per questo la crisi abitativa non è

semplicemente una crisi immobiliare. È una questione di sovranità sociale sul territorio. E se Pedro Sánchez vuole davvero dimostrare che la casa è un diritto e non un affare, non gli serviranno altri slogan ma gli serviranno case.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Case green, l'Italia non si piega

Marco Pugliese · 15 agosto 2026



Bruxelles vuole decidere, gli italiani dovrebbero pagare

L'Italia fa bene a non recepire in modo frettoloso la direttiva europea sulle "case green". Chiariamo: l'efficienza energetica non è sbagliata, Bruxelles, però, pretende di fissare obiettivi enormi senza garantire risorse adeguate per raggiungerli. A pagare poi sono i cittadini comuni... La direttiva EPBD impone di ridurre il consumo medio di energia primaria del patrimonio residenziale del 16% entro il 2030 e del 20 - 22% entro il 2035 rispetto al 2020. Almeno il 55% del risultato dovrà provenire dalla riqualificazione degli edifici con le prestazioni peggiori. Non obbliga automaticamente ogni singola abitazione a raggiungere una determinata classe energetica, ma vincola comunque lo Stato a conseguire il risultato complessivo.
Commissione europea Per l'Italia non è un dettaglio. Nel nostro Paese esistono oltre 35,2 milioni di abitazioni, 9,6 milioni delle quali non sono occupate stabilmente. Una parte consistente del patrimonio è stata costruita prima delle moderne norme energetiche e necessita, contemporaneamente, di manutenzione, adeguamento sismico e riqualificazione degli impianti. Istat Cappotti termici, infissi, tetti, pompe di calore e nuovi impianti possono costare decine di migliaia di euro per appartamento. Nei piani esaminati a livello europeo, la componente privata degli investimenti può raggiungere il 70%.
Tradotto: Bruxelles stabilisce la tabella di marcia, ma il conto rischia di arrivare soprattutto alle famiglie. E non tutti partono dalla stessa situazione. L'Italia possiede centri storici, borghi, condomini complessi e un patrimonio edilizio molto più antico di quello di numerosi Paesi del Nord e dell'Est Europa. Applicare obiettivi uniformi a strutture, climi e capacità economiche differenti non è politica ambientale: è burocrazia ideologica. La contraddizione più clamorosa è arrivata nel luglio 2026, quando la Commissione ha avviato la procedura d'infrazione contro tutti i 27 Stati membri per il mancato completo recepimento della direttiva entro il 29 maggio. Quando nessun governo europeo riesce a rispettare una norma, non siamo davanti a ventisette Paesi irresponsabili. Siamo davanti a una direttiva costruita male. Commissione europea
L'Italia deve quindi difendere una linea chiara: nessun obbligo generalizzato sui proprietari, nessuna svalutazione automatica degli immobili inefficienti, tutela dei redditi medio-bassi e priorità agli interventi capaci di unire risparmio energetico e sicurezza sismica. Se l'Europa vuole decidere tempi e obiettivi, deve finanziare la maggior parte della transizione. Non può ordinare le ristrutturazioni con i soldi degli italiani. Difendere la casa non significa opporsi all'ambiente. Significa impedire che la transizione ecologica diventi una gigantesca patrimoniale mascherata.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Ferragosto, una festività dalle radici profonde

Augusto Vasselli · 15 agosto 2026



Una tradizione millenaria che si riferisce al nostro profondo archetipale

La festa di Ferragosto, le cui origini sono antichissime, deriva il suo nome dalla locuzione latina "feriae Augusti". Esse vennero istituite nel 18 a.C., allorché l'imperatore Ottaviano, proclamato dal Senato, Augusto (sacro e venerabile), stabilì che il mese di agosto, durante il quale già si celebravano solennità religiose, analoghe a quelle medio orientali in onore di Atagartis (la dea madre di origine siriaca patrona dei campi e della fertilità), riferite alla fertilità e alla maternità, sarebbe stato festivo e dedicato, appunto, alle feriae Augusti. Nel corso delle feriae venivano celebrati Vertumno, dio delle stagioni e dei raccolti, Conso, dio dei campi, e Opi, dea della fertilità, con la Opiconsiva, che veniva festeggiata il giorno 25. Oltre a tali ricorrenze, la più importante era quella in onore di Diana, dea della luna e della femminilità, che veniva commemorata il giorno 13, nel tempio dedicato alla Dea sul colle Aventino, a Roma, ove ancora oggi esiste una strada che ricorda l'esistenza del tempio stesso. Da tale festività prese origine la festa cristiana dedicata alla Vergine Maria, che sostituì quella in onore di Diana: in Oriente verso la fine del VII secolo, l'imperatore Maurizio introduce la solennità in onore della Vergine, in tutto l'impero, da commemorarsi il 15 agosto; in Occidente, in particolare a Roma, con la celebrazione introdotta sempre nel VII secolo, da tenersi in aggiunta alle altre feste mariane, divenuta, in pratica da subito, la più importante e sentita, assumendo il nome e il significato ancora oggi attuali. Durante le "feriae" i festeggiamenti, in aggiunta agli aspetti più meramente religiosi, riguardavano, in special modo, la comunità rurale, nella quale si decoravano gli animali e, tra contadini e proprietari, venivano scambiati auguri accompagnati dall'elargizione di una mancia a favore degli stessi agricoltori. In tutto l'impero venivano organizzate gare e corse di animali domestici, che sono giunte a noi, in particolare di cavalli: basti pensare al palio di Siena, che si svolge il 16 agosto, nel quale si assegna il palio, a ricordo dell'antico pallium (stoffa pregiata) che si conferiva ai vincitori delle corse nella Roma imperiale. Il Ferragosto ci ricorda, pertanto, una tradizione millenaria, che, come tutte le ricorrenze le quali affondano le origini nel remoto passato, rammenta aspetti tradizionali, che con le molteplici vesti e differenti linguaggi, si riferiscono al nostro profondo archetipale. Aspetti tradizionali, che considerati, o meglio percepiti, da un punto di vista più sottile, fanno del Ferragosto non solo un ricordo/rievocazione di arcaiche feste pagane, bensì un momento nel quale il tempo, come in tutte le feste tradizionali, diventa qualcosa di speciale, che aiuta a rimembrare il tempo "mitico", attraverso cui è possibile la reintegrazione, intesa come stato che permette un'armonica coesistenza, quasi unificata, tra il sacro e il profano, presente in ogni essere umano.

Author
Augusto Vasselli

Augusto Vasselli, già funzionario della Banca d'Italia, esperto in supervisione bancaria, ricerca economica e amministrativa. Presidente e amministratore di diverse società e vari consessi...

PD, il partito con la evve moscia

Roberto Riccardi · 15 agosto 2026



Il dogma di essere il partito dei colti, dei competenti, dei moralmente superiori

PD, il partito che non sbaglia mai. Gli iscritti di quella cosa informe che resta del PCI votano nei circoli e scelgono Stefano Bonaccini come segretario. È il febbraio 2023. Giusto una settimana dopo, i gazebo aperti a chiunque passi per strada ribaltano il verdetto e consegnano il partito a Elly Schlein. Come se sui lavori decisi dall'assemblea di un palazzo con 12 famiglie fossero poi chiamati a votare tutti gli abitanti di un intero quartiere e il loro voto contasse di più dei condomini. Nel mondo reale sarebbe impensabile e, soprattutto, impossibile. Ma il PD è oltre, a volte gli basta mettere un asterisco in fondo a un aggettivo e sono tutti felici e contenti. Il fatto è che un partito che non affida nemmeno ai propri militanti l'ultima parola sul proprio segretario pretende da ottant'anni di insegnare agli italiani come si vota. Perché questa bislacca sinistra ha costruito la propria identità su un dogma: essere il partito dei colti, dei competenti, dei moralmente superiori. Gli altri sbagliano per ignoranza; loro, al massimo, hanno ragione troppo presto. Peccato che la storia racconti l'esatto contrario: una sequenza ininterrotta di scelte sbagliate, compiute sempre con la stessa granitica sicumera. Si può cominciare dal dopoguerra, quando al confine orientale i comunisti nostrani teorizzavano la cessione di terre italiane alla Jugoslavia di Tito, mentre parlare delle foibe era tabù. Chi ci provava veniva bollato come fascista. Ci vorranno quasi sessant'anni perché lo Stato dedichi alle vittime un Giorno del Ricordo. Sessanta. Senza che da quelle parti nessuno abbia mai fatto ammenda. E c'è ancora chi lo diserta. Oppure dal 1948, quando a un Paese appena uscito da una dittatura si indicava come faro Mosca, dove il pluralismo politico era già finito da un pezzo. Alla morte di Stalin il pianto fu collettivo e organizzato: si commemorava come un padre l'uomo dei gulag e delle purghe. Tre anni dopo, davanti ai carri armati che schiacciavano Budapest e i suoi morti, la scelta fu di stare con i carri. Qualcuno ha mai chiesto scusa? La domanda è retorica. Negli anni Sessanta l'infatuazione di una parte della nuova sinistra studentesca si spostò a Pechino: la rivoluzione culturale di Mao, con i suoi processi di piazza, le umiliazioni pubbliche e oltre un milione di vittime, veniva celebrata nelle università italiane come un'alba di liberazione. Nel decennio successivo, davanti al terrorismo rosso che ammazzava magistrati, giornalisti e operai, si preferì a lungo l'aggettivo "sedicenti": come se la stella a cinque punte fosse un equivoco. A rompere definitivamente quella rimozione con la sua vita fu Guido Rossa, operaio, sindacalista e comunista. Denunciò un brigatista infiltrato all'Italsider e per questo fu assassinato. Poi gli anni Ottanta, con la "questione morale" brandita come clava contro ogni ammodernamento del Paese, mentre i finanziamenti sovietici arrivavano puntuali e il sistema delle cooperative prosperava negli appalti pubblici. Poi la stagione giustizialista e manettara, quando la sinistra pensò di vincere per via giudiziaria ciò che le urne negavano. Seguì la lunga teoria di alleanze contratte e rinnegate, fino ai Cinquestelle: ieri "populisti pericolosi", oggi pilastro parolaio del campo largo. E in questi giorni assistiamo al capitolo più incredibile. Il partito che sfila per i diritti delle donne va a cercare consenso dove le donne contano meno di zero: candidature costruite esplicitamente sulla rappresentanza comunitaria, nelle comunità islamiche più chiuse. Venezia lo ha mostrato in modo quasi didascalico, con tanto di propaganda elettorale in lingua. Il femminismo si ferma dove comincia il pacchetto di voti. E, intanto, mentre si discuteva di asterischi e desinenze, gli operai se ne andavano. Nel frattempo, ai Parioli i figli di papà della sinistra continuavano a gridare con l'erre moscia: "il poteve deve esseve opevaio" e "fascisti cavogne, tovnate nelle fogne". Contenti loro. Le fabbriche che furono roccaforti rosse oggi votano a destra e nei quartieri popolari, dove le sezioni del PCI erano una seconda casa, il partito dei lavoratori raccoglie briciole. Vince nelle ZTL, nei centri storici, tra chi la crisi la legge sui giornali invece di viverla. All'operaio che perde il posto per le genialate green di Bruxelles si risponde con lo schwa; alla famiglia che ha paura sotto casa si spiega che la sicurezza è "un problema di percezione". Percezione: mai una parola ha fotografato meglio l'arroganza di chi giudica dall'attico. Non sono gli operai ad aver tradito la sinistra. È la sinistra che ha traslocato. Del resto, i traslochi sono una specialità della casa. Ogni volta la stessa liturgia: si cambia sigla, da PCI a PDS, da DS a PD, convinti che basti ridipingere la facciata perché nessuno ricordi cosa c'è dentro. La cosa informe di oggi è il risultato di quei traslochi: ogni volta si è perso un pezzo di identità, mai un grammo di arroganza. Ottant'anni di storia pongono una domanda semplice, che nessun congresso ha mai avuto il coraggio di mettere all'ordine del giorno. Come può definirsi il partito dei migliori chi si è trovato, in ogni snodo decisivo del Novecento e oltre, dalla parte

sbagliata? Berlusconi glielo gridava dai palchi: "Siete sempre e solo comunisti". Ridevano, lo chiamavano ossessionato. Poi hanno eletto una segretaria che ha scambiato le aule parlamentari per l'assemblea di un'occupazione studentesca e della quale aspettiamo con ansia il primo tazebao scritto a pennarello, appeso all'ingresso del Nazareno. Trent'anni di smentite sdegnate e, alla fine, la conferma a Berlusconi gliel'hanno data da soli. I posteri non dovranno nemmeno faticare a giudicare. Basterà mettere in fila i fatti. È ciò che a sinistra, da ottant'anni, nessuno ha mai osato fare.

Author
Roberto Riccardi

Gilead e l'equivoco del cristianesimo

Paolo Zanotto · 15 agosto 2026



Il racconto dell'Ancella fra Storia e ideologia

C'è qualcosa di singolarmente rivelatore nel destino de Il racconto dell'Ancella (The Handmaid's Tale), il romanzo pubblicato da Margaret Atwood nel 1985 e divenuto, anche attraverso la celeberrima trasposizione televisiva, una delle icone politiche della cultura progressista contemporanea. La Repubblica di Gilead, con le sue vesti scarlatte, i versetti biblici, le preghiere ritualizzate, la subordinazione della donna, la repressione sessuale e l'ossessione per la procreazione, è ormai entrata nell'immaginario occidentale come il paradigma della distopia teocratica: l'immagine, cioè, di quanto accadrebbe qualora il cristianesimo abbandonasse la sfera privata per impadronirsi dello Stato. Eppure, proprio quando si passa dalla metafora letteraria alla storia delle idee e delle istituzioni, simile equazione comincia ad incrinarsi. Non perché Gilead sia una rappresentazione priva di qualsiasi fondamento storico. Al contrario: la sua forza narrativa deriva precisamente dal fatto che quasi nessuno dei suoi elementi fondamentali è stato inventato di sana pianta dalla Atwood. L'autrice, in effetti, ha plurime volte asserito di essersi imposta una regola metodologica rigorosa: non inserire nel romanzo forme di oppressione che non avessero già avuto un precedente nella Storia. Ha citato esplicitamente, fra gli altri, la Romania di Ceau?escu, la legislazione suntuaristica, la schiavitù americana, la coercizione riproduttiva e diverse forme storiche di controllo sociale. La domanda, allora, diviene assai più interessante: se gli ingredienti di Gilead sono realmente storici, da quali tradizioni politiche provengono? La risposta è assai meno confortevole per una certa vulgata contemporanea: provengono da genealogie molteplici; e una parte considerevole dei precedenti più impressionanti di Gilead appartiene non già alla storia del cristianesimo, bensì a quella dei nazionalismi razziali, dei totalitarismi atei, dei regimi comunisti e delle teocrazie islamiche.

La Gilead di Atwood: una teocrazia costruita come un'antitesi del mondo moderno

Atwood costruisce Gilead come una sorta di negativo fotografico della modernità occidentale. Gli Stati Uniti vengono trasformati in una Repubblica teocratica nella quale un'élite maschilista interpreta selettivamente la Scrittura e la utilizza per organizzare l'intera società. La donna viene così sottratta alla dimensione dell'autodeterminazione e ricollocata entro una gerarchia funzionale: Moglie, Ancella, Marta, Zia. L'Ancella rappresenta il caso più radicale. La sua identità personale viene obliterata; il nome di battesimo si vede sostituito da una designazione possessiva - Offred, "di Fred" - e il suo corpo viene trasformato in una risorsa riproduttiva dello Stato. La sessualità viene ritualizzata, la maternità nazionalizzata, l'istruzione femminile soppressa, la lettura proibita e l'intera vita quotidiana sottoposta ad una fitta rete di sorveglianza. Il nome Offred ha anzitutto un significato dichiarato e strutturale: Of-Fred, cioè "appartenente a Fred". È il nome imposto all'Ancella in funzione del Comandante cui è assegnata. Atwood gioca quindi sulla preposizione inglese of, trasformando il nome proprio in una marca di possesso. La protagonista stessa insiste sul carattere artificiale di questo nome. Ma in inglese Offred / offered è praticamente omofono e la vicinanza semantica, che purtroppo nelle traduzioni si perde, è tutt'altro che casualmente suggestiva. Offered significa infatti "offerta", "presentata", "sacrificata", a seconda del contesto. E qui il campo semantico religioso diviene particolarmente interessante: un'offerta (offering) può essere qualcosa presentato a Dio, consacrato o sacrificato sull'altare. Nel caso dell'Ancella, dunque, la sovrapposizione produce almeno tre livelli simbolici: la donna è "di Fred", dunque

proprietà o pertinenza del Comandante (Of Fred); la donna è "offerta", cioè consegnata ad una funzione che trascende la sua individualità (Offered); il suo corpo viene metaforicamente consacrato sull'altare della riproduzione e della sopravvivenza di Gilead (sacrificial offering). Quest'ultimo livello è particolarmente coerente con la struttura rituale della Cerimonia. L'atto sessuale non viene presentato semplicemente come un rapporto imposto, infatti, ma viene ritualizzato e sacralizzato, attraverso il ricorso alla Scrittura, alla preghiera e alla citazione della vicenda di Rachele e Bila (Genesi, 30, 1-3). Si ha quindi un'ironia linguistica piuttosto raffinata: la donna che è "di Fred" risulta contemporaneamente "offerta" a Gilead. L'Ancella non è semplicemente "offerta" al Comandante, dunque, ma il suo corpo viene messo a disposizione di un'intera struttura politico-religiosa. Il suo grembo diventa una sorta di bene cultuale: la sua fertilità non è più proprietà privata, bensì risorsa collettiva consacrata alla riproduzione della comunità. Gilead trasforma una persona in mezzo per conseguire un fine considerato superiore. E qui s'innesta perfettamente il tema centrale del romanzo: l'Ancella non deve essere semplicemente violentata; deve essere convinta che la propria violazione rappresenti un servizio sacro. È questo che rende il sistema molto più sofisticato della semplice coercizione. Si potrebbe perfino sostenere che l'intero sistema onomastico di Gilead funzioni come una sorta di liturgia della spersonalizzazione: cancellare il nome significa cancellare la storia individuale; sostituirlo con una designazione funzionale significa trasformare la persona in ruolo; far sì che quel nome suoni contemporaneamente come Of Fred ed offered aggiunge una dimensione quasi sacrificale alla cancellazione dell'identità.

L'equivoco del cristianesimo: una falsificazione della realtà storica

Il dispositivo narrativo è geniale perché Atwood non si limita a descrivere un governo autoritario, ma trasforma il corpo femminile nel luogo nel quale il potere politico diviene visibile nella sua forma più intima. È precisamente questo che rende il romanzo tanto potente come opera femminista. Gilead rappresenta il fantasma politico di una società nella quale la differenza sessuale, anziché essere semplicemente riconosciuta, si vede trasformata in una rigida determinazione giuridica e sociale; la maternità diviene funzione politica; la famiglia si trova sottoposta alla ragion di Stato; la religione risulta convertita in ideologia di legittimazione. Il bersaglio polemico della Atwood pare dunque chiaramente individuabile: non tanto il cristianesimo come fenomeno storico nella sua totalità, bensì la possibilità di una sua politicizzazione fondamentalista e autoritaria. La precisazione non pare secondaria. In una lettera pubblicata nel 2006, rispondendo alle accuse secondo cui il libro sarebbe "offensivo per i cristiani", la Atwood affermò esplicitamente che nel romanzo il regime non viene identificato con il cristianesimo. Il lettore, tuttavia, non può ignorare ciò che la rappresentazione pone deliberatamente in primo piano: Gilead si appropria del linguaggio biblico, della simbologia veterotestamentaria e di una concezione tradizionale della famiglia per costruire la propria legittimità. L'effetto ideologico risulta pertanto inequivocabile: il cristianesimo biblico (dunque, sostanzialmente, quello peculiare del protestantesimo) costituisce il repertorio simbolico attraverso il quale viene rappresentata la trasformazione della morale in dominio politico. È qui che letteratura e Storia cominciano, però, a divergere.

Il peccato logico: confondere una religione con la sua possibile politicizzazione

Il passaggio problematico è quello che conduce, spesso implicitamente, da una proposizione descrittiva ad una proposizione causale. Che cosa dimostra Gilead? Dimostra semplicemente che un regime politico potrebbe servirsi della religione biblica (ebraica e protestante), o di una sua interpretazione selettiva, allo scopo di giustificare un sistema autoritario. Il celeberrimo utilizzo deviato della religione come instrumentum regni. Non dimostra affatto, invece, che il cristianesimo, anche quando assunto in forma integrale, debba necessariamente dar vita ad un regime autoritario. Le due proposizioni sono logicamente diverse. Per dimostrare la seconda occorrerebbe mostrare che esista, all'interno della struttura dottrinale cristiana, una necessità che conduca dalla fede cristiana all'assolutizzazione dello Stato. Ma proprio qui la genealogia cristiana del potere introduce una difficoltà decisiva. Il cristianesimo non attribuisce affatto allo Stato la sovranità ultima sull'uomo: "Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Mt, 22, 21). Al di là delle copiose interpretazioni esegetiche che tale formula ha ricevuto, essa contiene perlomeno una distinzione fondamentale. L'autorità politica non coincide con l'autorità divina. Ancor più radicalmente, la tradizione cristiana conosce il principio del primato della coscienza davanti a Dio e quello, espresso già negli Atti degli Apostoli, secondo cui "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At, 5, 29). Da qui nasce una conseguenza politicamente esplosiva: l'autorità dello Stato non è assoluta. Lo Stato può essere legittimo, necessario, persino autorevole; ma non può in nessun caso trasformarsi in Dio. Il paradosso: il cristianesimo integrale come limite metafisico allo Stato La modernità politica ha sovente interpretato la libertà come progressiva emancipazione dell'individuo da ogni autorità trascendente. La tradizione cristiana introduce, per contro, una concezione totalmente diversa: la persona è libera non perché non riconosca alcuna autorità superiore, ma perché nessuna autorità terrena costituisce l'ultima istanza dell'essere. Si tratta di una differenza capitale: se Dio è Dio, lo Stato non può esserlo. È questa, in fondo, la ragione per cui la tradizione cristiana ha potuto generare, accanto a forme di autoritarismo storico, anche una poderosa teoria dei limiti del potere: dalla distinzione agostiniana fra la città terrena e la Civitas Dei alla tradizione medioevale delle due potestà; dalla dottrina della legge naturale di Tommaso d'Aquino fino alla moderna elaborazione cattolica della sussidiarietà e dei diritti della persona. In Tommaso, soprattutto, si trova una distinzione che sarebbe difficilmente compatibile con la realtà di Gilead. Nella Summa Theologiae (I-II, q. 96, a. 2), discutendo l'estensione della legge umana, il Doctor Angelicus nega che sia compito della legislazione positiva proibire tutti i vizi: una legge che pretendesse di reprimere ogni male morale produrrebbe conseguenze socialmente peggiori di quelle che intende evitare. La morale, dunque, non coincide integralmente con il diritto penale. È precisamente la distinzione che Gilead cancella. A Gilead, il peccato diventa delitto, il vizio diventa illecito, l'eresia diventa crimine, la condotta privata diventa questione di polizia e il corpo individuale diventa patrimonio dell'ordine politico. Non è la semplice esistenza di una morale oggettiva a produrre il totalitarismo, però, è la pretesa che l'apparato coercitivo dello Stato debba realizzare integralmente quella morale in ogni dimensione dell'esistenza. La Storia, tuttavia, rende il problema ancora più interessante. Se si vuole stabilire quanto Gilead sia storicamente plausibile, occorre pertanto abbandonare per un momento la sua

scenografia biblica e osservare i suoi dispositivi concreti. Ed è qui che la genealogia diviene sorprendentemente plurale.

Il Terzo Reich: quando la riproduzione diventa materia di Stato

Il nazionalsocialismo rappresenta uno dei precedenti più impressionanti per la trasformazione della riproduzione in questione politica. Il Terzo Reich non si limitò a celebrare la maternità: distinse fra maternità biologicamente e razzialmente desiderabile e maternità indesiderabile. Il programma Lebensborn, istituito dalle SS, mirava ad incrementare la popolazione considerata razzialmente "valida"; le donne ritenute adatte venivano incoraggiate a generare figli, mentre altre categorie erano sottoposte a sterilizzazione, esclusione e persecuzione. Il parallelismo con Gilead non è naturalmente perfetto. La logica nazista non era teocratica: era razziale, biologica e nazionalistica. Ma proprio questa differenza rende il confronto istruttivo. Gilead dice: il corpo femminile appartiene alla continuità religiosa e sociale della comunità. Il nazismo dice: il corpo umano appartiene alla continuità biologica della razza e della nazione. In entrambi i casi, tuttavia, compare una struttura concettuale identica: la riproduzione cessa di essere semplicemente un fatto personale e diventa una funzione collettiva disciplinata dall'autorità politica. E il nazismo è difficilmente classificabile come un'espressione del cristianesimo. Il rapporto fra nazismo e cristianesimo fu complesso e conflittuale: il regime cercò inizialmente di cooptare le Chiese protestanti e utilizzò persino la formula del "cristianesimo positivo", ma al suo interno operarono forti correnti neopagane e radicalmente anticristiane. Vi furono inoltre cristiani che collaborarono con il regime e cristiani che lo contrastarono, come dimostra l'esistenza della Chiesa confessante. Ridurre il nazismo a "cristianesimo applicato politicamente", pertanto, sarebbe storicamente insostenibile.

La Romania di Ceau?escu: Gilead senza Dio

Ancor più sorprendente è il caso della Romania comunista. Nel 1966 Nicolae Ceau?escu promulgò il Decreto 770, con il quale l'aborto veniva vietato salvo circostanze eccezionali. Il regime controllava la fertilità delle donne attraverso controlli ginecologici, pressioni sociali e restrizioni legali. La motivazione ufficiale era esplicita: la natalità e l'incremento naturale della popolazione costituivano interessi dello Stato. Il testo legislativo stabiliva infatti che l'interruzione della gravidanza fosse vietata, ammettendo soltanto determinate eccezioni. Qui troviamo un elemento che sembra quasi uscire direttamente da Gilead: lo Stato socialista ateo che considera la capacità riproduttiva delle donne una risorsa demografica nazionale ed interviene coercitivamente sul corpo femminile per incrementare le nascite. Non vi è alcuna Bibbia. Non vi è alcun riferimento alla volontà divina. Non vi è alcuna teocrazia. Vi è invece la ragion di Stato nella sua forma demografica. Il confronto è devastante per una certa lettura semplicistica di Atwood: la coercizione riproduttiva non necessita affatto di una teologia cristiana per manifestarsi nella Storia. Essa può essere giustificata dalla razza, come nel nazismo; dalla demografia nazionale, come nella Romania di Ceau?escu; dalla religione, come in determinati regimi islamici; oppure da un progetto politico più generale di ingegneria sociale.

Iran: la teocrazia esiste, ma non è cristiana

Se Gilead deve essere interpretata come modello di una società nella quale la religione diviene direttamente fonte dell'ordinamento politico, il precedente contemporaneo più ovvio è la Repubblica islamica dell'Iran. Dopo la rivoluzione del 1979, il nuovo ordinamento iraniano incorporò nella legislazione statale una determinata interpretazione della legge islamica, incidendo profondamente sull'abbigliamento, sul matrimonio, sulla famiglia e sulla posizione sociale delle donne. Le norme sul velo obbligatorio costituiscono uno degli esempi più evidenti di questa politicizzazione della morale religiosa. L'analogia con Gilead è quindi reale: religione, morale, legislazione e controllo sociale vengono integrati in un unico apparato normativo. Ma l'Iran dimostra contemporaneamente qualcosa di essenziale: una teocrazia non è necessariamente cristiana per essere teocratica. Anzi. Il problema strutturale non è il contenuto confessionale particolare, bensì il passaggio dalla religione alla sovranità politica: quando una determinata interpretazione religiosa diventa l'ordinamento coercitivo dello Stato, la distanza fra morale, eresia, illecito e crimine tende a restringersi. Gilead è dunque una teocrazia immaginaria di segno biblico; l'Iran è una teocrazia storica di segno islamico. Il parallelismo istituzionale è più significativo della differenza confessionale.

L'Afghanistan dei Talebani: quando la morale diventa polizia

Il caso dei Talebani è ancora più impressionante per alcuni aspetti della vita quotidiana. Dopo il ritorno al potere nel 2021, le autorità de facto afghane hanno progressivamente escluso donne e ragazze dall'istruzione secondaria e superiore, limitato drasticamente il loro accesso al lavoro e allo spazio pubblico e introdotto un sistema sempre più pervasivo di norme sulla condotta personale. Le Nazioni Unite hanno documentato la progressiva esclusione delle donne dall'istruzione, dal lavoro, dalla partecipazione pubblica e da numerosi servizi essenziali. Qui la somiglianza con Gilead è evidente soprattutto nella polizia della morale: il corpo, l'abbigliamento, la voce, la mobilità e la presenza nello spazio pubblico vengono sottoposti a prescrizioni religiosamente giustificate. Ma anche in questo caso la conclusione corretta non è "la religione produce necessariamente il totalitarismo". È assai più precisa: quando un'autorità politica si attribuisce il monopolio coercitivo dell'interpretazione religiosa e pretende di disciplinare integralmente la condotta privata, la religione può diventare uno strumento di controllo totalizzante. La stessa proposizione, mutatis mutandis, potrebbe essere applicata ad una religione cristiana politicizzata. Ma proprio per questo essa non dimostra che il cristianesimo sia intrinsecamente totalitario.

L'URSS: il totalitarismo non aveva bisogno di Dio

Se poi allarghiamo lo sguardo dal controllo della sessualità alla struttura generale del potere, il problema diventa ancora più evidente. L'Unione Sovietica offre il contro-esempio più radicale alla tesi secondo cui il totalitarismo sarebbe essenzialmente il prodotto della religione. Qui il progetto politico era esplicitamente rivoluzionario, materialista e ateo. La religione tradizionale veniva considerata un residuo ideologico da superare; lo Stato-partito cercava di penetrare la cultura, l'educazione, l'economia, l'informazione e la formazione stessa dell'uomo nuovo. Il totalitarismo sovietico non aveva bisogno di un Dio giacché possedeva qualcosa di strutturalmente analogo: un'istanza assoluta di verità politica. Il Partito diventava interprete della necessità storica. La dottrina marxista-leninista forniva la teleologia. La Storia sostituiva la Provvidenza. Il Partito sostituiva la Chiesa. La propaganda sostituiva la predicazione. Il dissidente diventava non semplicemente un avversario

politico, ma un uomo collocato dalla storia "dalla parte sbagliata". È precisamente il meccanismo che avevamo individuato prima: il problema non è che una società riconosca una verità assoluta; il problema sorge quando un'autorità temporale pretende di costituire l'interprete infallibile di quella verità e, perciò, reclama un potere senza limiti. La Cina mostra che il meccanismo può sopravvivere persino alla religione La Repubblica Popolare Cinese costituisce un ulteriore esempio. Durante la Rivoluzione culturale, le religioni tradizionali furono sottoposte a una devastante repressione e la stessa struttura simbolica del regime assunse tratti che alcuni studiosi hanno interpretato in termini di "religione politica". Ancor oggi il Partito-Stato esercita un controllo penetrante sulle organizzazioni religiose, imponendo registrazione, supervisione e conformità politica; Freedom House documenta, fra l'altro, la pressione esercitata sulle istituzioni religiose e il controllo statale dell'organizzazione e del personale religioso. Il dato teoricamente decisivo è che il regime non deve affatto credere in Dio per comportarsi come un'autorità religiosa. Può semplicemente attribuire a se stesso l'autorità di definire il vero, il falso, il lecito, l'illecito, il normale e l'eretico. È qui che il concetto di "religione politica", sviluppato da studiosi come Eric Voegelin e Raymond Aron in forme differenti, diviene particolarmente illuminante: il totalitarismo tende a produrre una propria escatologia, una propria antropologia, una propria ortodossia e una propria soteriologia politica. Un paradosso ancor più istruttivo emerge sempre dalla Cina comunista, dove il medesimo principio di fondo - la subordinazione del corpo femminile a un progetto politico deciso dall'alto - venne perseguito attraverso una politica apparentemente opposta a quella di Gilead. Laddove Gilead impone la maternità e trasforma la fertilità in un dovere pubblico, la Repubblica Popolare Cinese, soprattutto con la politica del figlio unico introdotta alla fine degli anni Settanta, impose per decenni il controllo della fecondità attraverso contraccezione coercitiva, sterilizzazioni, aborti forzati e pesanti sanzioni per le nascite eccedenti i limiti stabiliti. La donna di Gilead è dunque costretta a generare; la donna sottoposta alla politica demografica cinese può essere costretta a non generare: due imperativi apparentemente antitetici, ma riconducibili alla medesima logica politica, nella quale lo Stato si arroga il diritto di decidere quanti figli una donna debba avere e, in definitiva, di disporre della sua capacità riproduttiva. Il contrasto è perciò illuminante: non è l'obbligo della maternità, né il suo divieto, a costituire in sé la struttura oppressiva, bensì la pretesa del potere politico di trasformare la fertilità femminile in una variabile amministrabile dell'ingegneria sociale.

Il punto cieco di Gilead

La grande intuizione di Atwood rimane dunque validissima: ogni potere che pretende di trasformare l'essere umano in una funzione di un ordine superiore può diventare mostruoso. Il problema è che il romanzo concentra quasi interamente questa possibilità nella figura del fondamentalismo cristiano. Ed è qui che la sua funzione ideologica si fa evidente. Atwood è una scrittrice profondamente associata alla tradizione femminista e progressista; e il romanzo nasce precisamente all'interno della preoccupazione per la possibile restaurazione di forme patriarcali e religiosamente legittimate nella società americana. La critica contemporanea ha infatti letto The Handmaid's Tale come una delle grandi distopie femministe della letteratura moderna. La serie televisiva, a sua volta, ha amplificato enormemente questo significato politico, trasformando Gilead in un repertorio iconografico immediatamente riconoscibile del conflitto contemporaneo tra femminismo progressista e conservatorismo religioso. Il risultato è potente, ma produce una semplificazione: lo spettatore tende a ricordare il simbolo cristiano di Gilead più facilmente della genealogia storica concreta dei suoi singoli dispositivi. Ed è precisamente questa la distorsione che merita di essere corretta.

Gilead è una chimera storica

Gilead non è, in senso stretto, la riproduzione di un regime realmente esistito. È una chimera storica. Atwood prende la coercizione riproduttiva dalla storia moderna e contemporanea; il controllo dell'abbigliamento da antiche e moderne leggi suntuarie; la segregazione sessuale da società religiose e patriarcali; la sorveglianza dai totalitarismi; l'ideologia dalla propaganda politica; la punizione esemplare dai regimi dispotici; la schiavitù riproduttiva da precedenti storici molteplici; il linguaggio biblico dalla Scrittura e dalle tradizioni fondamentaliste. Poi fonde tutto in un unico Stato. La stessa Atwood ha riconosciuto che "nulla" del romanzo è privo di precedente nella realtà storica. E proprio questa ammissione rende possibile una lettura più rigorosa del libro. Gilead non dimostra affatto che il cristianesimo produca il totalitarismo. Dimostra piuttosto che istituzioni e pratiche totalitarie possono essere rivestite di linguaggio cristiano. Si tratta di due proposizioni radicalmente differenti. Il vero problema, a ben guardare, è che l'individuo non è più un fine, ma una funzione: l'Ancella è una funzione riproduttiva; il Comandante è una funzione politica; la Moglie è una funzione familiare; la Marta è una funzione domestica; persino le Zie sono funzioni dell'apparato ideologico. È precisamente questo che rende Gilead inquietante: non deve necessariamente odiare gli esseri umani per disumanizzarli. È sufficiente considerarli intercambiabili portatori di una funzione sociale.

La questione decisiva: chi possiede l'uomo?

Ciò apre una questione filosoficamente molto interessante: Gilead è una distopia "di destra", una distopia teocratica, o piuttosto è una rappresentazione più generale del potere ideologico che pretende di subordinare l'individuo a un progetto collettivo? Alla fine, il problema può essere ridotto a una domanda antropologica: a chi appartiene l'uomo? Per Gilead, l'uomo appartiene all'ordine sociale e religioso che il regime pretende di rappresentare. Per il nazismo, l'individuo appartiene alla comunità razziale. Per il comunismo totalitario, appartiene alla classe e al processo storico rivoluzionario. Per i regimi nazionalisti estremi, appartiene alla nazione. Per le forme più radicali di ingegneria sociale, appartiene al progetto di trasformazione della società. In tutti questi casi, l'individuo può essere sacrificato perché il fine collettivo è considerato superiore alla persona concreta. La risposta cristiana classica è invece sorprendentemente diversa: l'uomo appartiene ultimamente a Dio e, proprio per questo, non appartiene integralmente a nessun potere terreno. È una concezione che può certamente essere tradita, manipolata e persino capovolta da regimi che si proclamino "cristiani". La storia lo dimostra. Ma, sul piano strettamente dottrinale, introduce un limite metafisico che il totalitarismo non può tollerare: la persona possiede una destinazione che trascende lo Stato. È per questa ragione che una società autenticamente cristiana può essere illiberale in alcuni significati moderni del termine, può riconoscere norme morali oggettive, può attribuire alla famiglia un'importanza pubblica, può rifiutare il relativismo etico e può perfino ritenere che alcune condotte debbano essere giuridicamente proibite; ma da ciò non segue che debba ipso facto trasformarsi in

Gilead. La vera cesura passa altrove. Passa fra una società che riconosce un ordine morale superiore allo Stato e una società nella quale lo Stato pretende di essere l'istanza che determina coercitivamente ogni aspetto dell'ordine morale. Nel primo caso, persino il potere politico è sottoposto a un giudizio che lo trascende. Nel secondo, il potere politico diviene assoluto. La lezione più profonda di Atwood è dunque diversa da quella che Atwood probabilmente intendeva La stessa tecnica potrebbe essere applicata a ideologie molto diverse da quella di Gilead. Si potrebbe costruire una distopia estremamente plausibile partendo dal primato assoluto della razza, della classe, della sicurezza, della tecnologia, della salute, dell'uguaglianza, dell'identità e financo della razionalità scientifica. Questo è, probabilmente, il punto più interessante del romanzo: il pericolo distopico non risiede tanto nel contenuto particolare dell'ideologia, quanto piuttosto nella trasformazione di un principio parziale in un principio assoluto cui l'intera persona deve essere subordinata. È qui che Il racconto dell'ancella può essere letto contro la sua stessa riduzione ideologica. La sua intuizione fondamentale - che una società possa trasformare il corpo umano in strumento di un progetto politico - è straordinariamente feconda. Ma se la si porta alle sue conseguenze logiche, essa non conduce necessariamente alla condanna del cristianesimo. Conduce, invece, a una critica assai più generale: ogni volta che una concezione del Bene viene assolutizzata politicamente, ogni volta che un'istituzione terrena pretende di possedere l'interpretazione definitiva dell'uomo, ogni volta che il fine collettivo autorizza la violazione della persona concreta, nasce la possibilità del totalitarismo. Il cristianesimo può essere tradito da una simile dinamica; la Storia mostra che è accaduto. Ma non ne è necessariamente la fonte. Anzi, nella sua formulazione dottrinale più alta, esso contiene un'antitesi radicale all'assolutizzazione del potere politico: Cesare non è Dio, la legge positiva non coincide con la legge morale, la coscienza non appartiene allo Stato e la persona non è una funzione della collettività. È forse questa la contraddizione più interessante lasciata irrisolta dalla parabola di Gilead. Atwood intendeva mostrare ciò che accadrebbe se la religione diventasse Stato. La storia, nondimeno, suggerisce una domanda ulteriore e ben più inquietante: che cosa accade quando lo Stato diviene religione? A quel punto non è più necessario che il potere invochi Dio: gli basta proclamare se stesso come assoluto.

Author
Paolo Zanotto

Il futuro della libertà

Vincenzo Olita · 15 agosto 2026



I malesseri che incidono sulla tenuta della democrazia in Unione Europea

Un binomio apparentemente semplice e comprensibile racchiude complessità e, ancor più, impegnative ridondanti interpretazioni. Che cosa si vuole intendere per libertà? Termine olistico che esprime l'essere e, contemporaneamente, una svariata quantità di significati. Ci soffermiamo alla teorizzazione di Isaiah Berlin, che individua diversità tra libertà negativa e positiva. La prima, riconosciuta come libertà Da per il superamento d'impedimenti, l'altra come libertà Di caratterizzata per autonomia e autodecisione. Esplicita la visione di Platone sulla libertà che non consiste nel poter fare tutto ciò che si desidera ma nel controllo della ragione affinché si possano realizzare le nostre convinzioni. Il futuro, l'interpretiamo con Martin Heidegger: non è qualcosa che "succederà", tanto ancora non c'è, ma è progettazione costante e misura stessa del nostro essere, il futuro è l'esserci e, parafrasando malamente Parmenide, avvaloriamo che il futuro è e non può non essere. Muovendo da queste convinzioni crediamo che sia più agevole il nostro ragionare sul futuro della libertà; quella positiva non è oggetto del nostro argomentare pur avendo contezza che rappresenta significative volontà individuali, nella complessiva sintesi del tasso di libertà di una società, nel nostro caso dell'Europa. Già, l'Europa, oggetto delle nostre considerazioni, è lo spazio e il tempo su cui il pensiero si è lungamente soffermato. Sarebbe superfluo e ridondante riportare valutazioni e comprensioni positive di quella intellighenzia che si è espressa in tal senso su un futuro, ormai remoto. Innumerevoli i teorici sull'avvenire della libertà di questo spazio continentale da de Chateaubriand a Dostoevskij, Nietzsche, Guènon, Spengler, Husserl, Valéry, Sartre, Heidegger, Prezzolini, Pound, Pasolini, Adorno, Agamben, Oakeshott e si potrebbe continuare, inutilmente, essendo esplicito che, l'Europa, sul versante del futuro e della libertà negativa, presupposto di una società

liberale, non ha raccolto e non ottiene molte certezze né entusiastiche considerazioni. Intanto, la secolare influenza storica, culturale espressa dall'Europa attiene al remoto, la straordinaria intellettualità a partire dal Medioevo attraversando il Sette e Ottocento, si è andata prosciugando verso la fine dell'ultimo conflitto. Questa parte d'Occidente sembra procedere con pensieri scevri da creatività, trasmettitori di stantie litanie politicanti, capaci d'implementare alienazione e stati d'anomia che, in particolare, insistono sulla politica e sulle nuovissime generazioni. Il monismo che attanaglia l'europeismo, erede di un'Europa che fu capace navigatore tra pluralismo e dualismi, è funzionale alla decomposizione di una politica che non fu politicante e priva dell'odierno affollamento di modestissimi satrapi, privi di storicità, intenti alla suddivisione di quote, anche modeste, di potere. L'informazione, in questo, è di buon supporto, presentando assiduamente presunti "cavalli di razza politicamene eccellenti". Il suo ruolo non è quello di informare, la missione è l'oculata alterazione dell'essere per favorire visioni, interessi, progettualità di personaggi o fazioni funzionali alla fruizione di una cultura di massa. Un buon imperatore è colui di cui si parla il meno possibile affermava, non a caso, il saggio Laozi. La criticità del futuro delle libertà in Europa attiene, essenzialmente, alla sensibile capacità dei poteri di non oscurare visioni e convinzioni del mondo di ieri, se vorrà prospettare sul domani fascino e gaudio per la diversità. Ragionando di poteri non si può non includere, oltre al politico, il giudiziario, l'economico, l'ecclesiale, i transnazionali. Il domani non può alimentare continue, asfissianti dicotomie e permanenti conflitti sociali, certo Schmitt e Dahrendorf hanno argomentato che la politica, e non solo, è conflitto, ma per una visione partecipata del futuro, crediamo che occorra transitare dal niente verso significative e condivise certezze. Già nei primi decenni dell'Ottocento de Chateaubriand scriveva, nelle sue "Memorie d'oltretomba", che l'avvenire si ha difficoltà a comprenderlo, figuriamoci la nostra contemporaneità, con la crisi della politica ad personam, la confusione partitocratica, una decadenza da post-impero, se oggi si possa avere una sufficiente adeguata comprensione. La politica dagli anni 60, ampliando sempre più la penetrazione nei gangli del vivere civile ha pervaso la quotidianità in nome e per conto di una presunta democrazia e di un evanescente ordine, ormai definibile come disordine costituito. "I meccanismi di partecipazione democratica interna alle formazioni politiche sono del tutto inceppati. La personalizzazione della politica, la stagnazione delle leadership coinvolgono l'intero arco politico. Partiti privatizzati, presidenze e segreterie, in molti casi a vita, liste elettorali con la scomparsa dei candidati, sono un malessere che incide sulla stessa tenuta della democrazia; i congressi non si celebrano, sostituiti dalle cosiddette assemblee programmatiche in cui, per acclamazione, si perpetuano le leadership..." Olita, documento Società Libera 2005 Schmitt lucidamente ha definito il politico come il Totale a cui non sfugge neppure ciò che è privato. Stante queste coordinate è alquanto improbabile che l'europeismo possa essere soggetto di significative riflessioni sul mondo e le libertà del domani. Al di là della formazione di ogni professione, si avverte arretratezza culturale, ontologica, crescente divaricazione tra opinione e pensiero; al riguardo Sergio Romano scriveva: "Oltre agli uomini di Stato penso ai professionisti, agli imprenditori, ai finanzieri, ai magistrati, ai pubblici amministratori: spesso incapaci di guardare al di là dei propri schemi ideologici e del proprio orticello corporativo". Un diffuso manicheismo, il declino della politica e dello strumento partitico, la partitocrazia quale risvolto burocratico, antinomie che concorrono al declino di questo continente; la non identificazione con il passato, la non riconoscibilità di quello che fu il suo humus, agevolano il futuro chiaroscuro della libertà. Il saggista statunitense Timothy Snyder ha interpretato con il massimo realismo la nostra situazione continentale: "L'Unione Europea possiede una caratteristica peculiare: esiste senza essere". A fronte di retorici ottimismi di bandiera che a ogni cambio di maggioranza sventolano risultati, a dir poco, apprezzabili, ricordiamo Nicola Matteucci, che già nel 1968 evidenziava la discrepanza fra previsioni ed esiti delle politiche pubbliche in Italia, criticità che, il più delle volte, immiserisce strategie governative e azione amministrativa. Già, ancora Matteucci ricorda che Habermas vede nell'avanzare della burocratizzazione il tramonto della società civile. Anche per i partiti, intesi come connotazione non tradizionale, siamo alla statalizzazione della società, che favorisce l'implementazione di uno Stato assistenziale. Alla scienza politica il compito di individuare i limiti dell'azione statale affinché non risulti invadente né arbitraria per le libertà individuali. Wilhelm von Humboldt, teorico politico, delegato al Congresso di Vienna, fondatore dell'Università di Berlino, evidenziò i limiti dell'attività dello Stato. Nel 1792, con gran lucidità, scriveva: "Nasce un mestiere nuovo e abituale: il disbrigo degli affari statali; e ciò rende i servitori dello Stato più dipendenti dalla parte governante dello Stato, che li assolda, anziché dalla nazione. Nella maggior parte degli Stati aumentano di decennio in decennio i servitori dello Stato mentre diminuisce la libertà dei sudditi". Leggerlo dopo 234 anni più che una lettura si mostra come una foto dell'oggi. Numerose le preoccupazioni per il futuro della Libertà, oggi accresciute più che mai da facili schematismi, riarmi, confuse strategie, errati semplicismi, antagonisti più o meno immaginari, alleati da appurare, lontananza e rifiuto della ragion critica, predefiniti fuorvianti costruttivismi, servilismo dell'europeismo per inesistenti strategie, al più insignificanti. Il Libro Bianco sul futuro della difesa europea, presentato dai vertici dell'UE, afferma che il futuro dell'Europa sarà deciso sui campi di battaglia ucraini. Miseranda constatazione per un continente la cui sorte è demandata ad u conflitto regionale che gli europeisti non sono in grado d'interrompere. Non si è voluto far leva su canali diplomatici considerando che "la pace viene dalla comunicazione e un'istituzione vive finché cerca la verità". Ezra Pound Considerazioni inquietanti per il futuro delle libertà, al di là delle origini di un conflitto che la ricerca storiografica interpreterà. "L'epoca divenne peggiore mutando a poco a poco colore, perché subentrò la ferocia della guerra e l'amore del denaro?" Virgilio, Aeneis, 8, 326 "La sola vergogna è il silenzio, che cosa, da sempre, sporca la Storia? Le menzogne senza vergogna dette da alcuni uomini". Joan Baez, La ballata di Sacco e Vanzetti "La verità non è un concetto astratto, ma coincide con Dio e si trova dentro l'uomo. Occorre cercarla non all'esterno, ma nel profondo della propria coscienza". Agostino, Confessioni Il futuro certamente dipenderà dall'assetto di Governance e, quindi, di Potere cui andrà incontro il Pianeta; il ventunesimo secolo ha mostrato che l'unipolarismo e la sua regia sono al tramonto. Andiamo incontro a un multilateralismo che, se equilibrato, potrà consentire almeno un raffreddamento dei tanti conflitti e tensioni internazionali. Istituzioni e organizzazioni politiche dall'ONU, alla NATO, all'UE e altre, alcune tramontate, altre sulla via, andrebbero ripensate e innestate di liberalismo da interpretarsi come salvaguardia delle libertà individuali e non solo. "Diffidiamo de' casamenti di grande superficie", scriveva nel 1914 in un toccante documento Giovanni

Papini, che individuava nelle grandi comunità, a partire dalle scuole, non occasioni di libertà, di apprendimento sostanziale, di dignità, di amore per il futuro. Liberalismo non solo per le libertà naturali, occorre preoccuparsi anche della libertà dai bisogni affinché il malessere dilagante e la solitudine possano avvertirne l'attenzione. Le libertà che non consentono Libertà, in percentuale crescente, si accompagnano alla solitudine dell'animo, condizione che non necessita dell'opera dei troppi liberali lontani dal liberalismo. La politica del futuro, tra le tante criticità, dovrà operare sulle tante coercizioni che insistono sull'umanità:
Scuola, non abbisogna di tante risorse finanziarie, come si sente dire da ogni compagine governativa. L'istruzione necessità di serietà e convinta partecipazione. Carceri, tanti interventi strutturali e organizzativi, poi una sensata riforma: sono da abrogare le detenzioni al compimento dei 70 anni. Ospedali, tanti interventi strutturali, potenziamento delle risorse specialistiche, formazione sull'umanità e la comprensione per i degenti. A prescindere da altre emergenze, si ecclissa la stessa idea di libertà se per una TAC coronarica, a Milano, avanguardia di tutto e di tutti, vengono richiesti 820EUR per effettuarla entro una settimana, altrimenti con buon costo dopo due anni. Psichiatria, Paese innovatore con la riforma Basaglia, perdita della libertà, naturalmente, per l'infermo e intere famiglie. Continuare sarebbe superfluo. Potremmo evidenziare dell'altro, ma crediamo che sia bastevole aver iniziato con sollecitazioni politiche-filosofiche per poi approdare alla quotidianità popolare, avendo come filo conduttore il futuro. Un binomio che, al di là dei rivolgimenti geopolitici, può e deve avere più consistenti prospettive se daremo seguito al conclusivo ammonimento: "Tutte le libertà consistono in radice nella preservazione di una sfera interiore esente dallo Stato". Lord Acton

Author
Vincenzo Olita
Vincenzo Olita, Direttore Società Libera.

Massoneria ed eclissi del sacro

Pietro Riccio · 15 agosto 2026



Perché proprio la Massoneria può essere la risposta alla crisi della modernità

L'analisi sociologica è concorde nel riconoscere un ampio processo di secolarizzazione. Il sacro, la spiritualità, gradualmente sono esclusi da sfere sempre più ampie della quotidianità. Un'analisi di queste dinamiche ci arriva già da uno dei classici della sociologia della conoscenza, La realtà come costruzione sociale, di Peter Berger e Thomas Luckmann, pubblicato nel 1966. Il punto di partenza è il concetto di universi simbolici. Tutti i settori dell'ordine istituzionale sono integrati in una struttura di riferimento che include e che costituisce un universo nel senso letterale della parola, perché tutta l'esperienza può esser vista come avente luogo all'interno di essa. L'universo simbolico è pensato come matrice di tutti i significati oggettivamente e soggettivamente reali: l'intera società storica e l'intera biografia dell'individuo sono viste come avvenimenti che si svolgono all'interno di questo universo. Peter Berger e Thomas Luckmann - La realtà come costruzione sociale Gli universi simbolici, però, devono essere conservati, inquadrati in meccanismi concettuali che assumono connotati progressivamente più complessi. Quelli più semplici si basano sulla mitologia, che presuppone una visione immanente del magico, del sacro, del divino. Gli uomini interagiscono con gli dèi, che intervengono costantemente nelle loro vite. E provano a modificare la realtà, ricorrendo a formule e rituali. A un certo punto, le religioni spezzano questo contatto diretto con le divinità. Nascono le chiese, che occupano il ruolo di mediazione tra gli uomini e la verità, sempre meno immediata e difficile da conseguire. Subentrano, poi, le filosofie, le ideologie. Il fine ultimo diventa quello di realizzare la rivoluzione, il predominio della razza eletta, di conseguire l'illuminazione o la gnosi. Arriva, infine, la scienza. La forma più complessa di conservazione degli universi simbolici. Gli scienziati sono i sacerdoti di questo nuovo universo simbolico. Parlano linguaggi ieratici, custodiscono conoscenze che sono precluse alla stragrande maggioranza degli esseri umani. Indossano abiti rituali, i 'mistici' camici bianchi che sembrano ricondurre alle tuniche degli officianti di antichi cerimoniali. Pietro Riccio - L'infinita metafisica corrispondenza degli opposti Con l'avvento della scienza, il sacro viene completamente messo al bando. La scienza non soltanto completa l'eliminazione del sacro dalla vita quotidiana, ma elimina da quel mondo anche la conoscenza

preservatrice dell'universo in quanto tale. Peter Berger e Thomas Luckmann - Ibidem Il processo si chiude; da un sacro immanente si passa alla mediazione delle chiese per arrivare alla totale esclusione del sacro come fondamento ontologico di universi simbolici. In più, le competenze necessarie al mantenimento di questi sistemi sono completamente sottratte al profano. Per dirlo più semplicemente, il membro "profano" della società non sa come più come il suo universo debba essere concettualmente preservato, anche se, naturalmente, sa ancora chi sono presumibilmente gli specialisti della preservazione dell'universo. Peter Berger e Thomas Luckmann - Ibidem La scomparsa del sacro dalla cultura occidentale comporta una diversa percezione dei concetti di bene e di male. Di morale. Di etica. Con la conseguenza che le norme, scritte o non scritte, il potere, l'autorità di qualsiasi tipo, perdono la principale forma di legittimazione. A fine millennio scorso, la morte di Dio, come fu definita da Nietzsche, viene inquadrata dal sociologo Zygmunt Bauman, nella sua lettura della società post moderna, da lui definita liquida. Uno dei suoi testi meno conosciuti è 'Cecità morale. La perdita di sensibilità nella modernità liquida', del 2013, scritto a quattro mani con il filosofo lituano Leonidas Donskis, nell'originale forma di conversazione, in cui viene affrontato, in modo analitico, il problema della morale nella società moderna. La rappresentazione del male come entità oggettiva è stata a lungo incoraggiata dalle narrazioni religiose e mitologiche. E noi oggi continuiamo a rifiutarci di cercare il male dentro di noi. Perché? Perché questa ricerca è terribilmente difficile e ribalta completamente la logica di vita quotidiana delle persone comuni. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Cecità morale. La perdita di sensibilità nella modernità liquida In sostanza, contrariamente da quanto accade nelle religioni, il male non viene visto come qualcosa di esterno, di personificabile. L'aver assegnato a una "modernità" fin troppo visibile (prodotto eminentemente umano, riconosciuto come scelta umana e come modo di pensare e agire adottato e praticato dagli uomini) il ruolo fino ad allora riservato a Satana - invisibile ai più e visto solo da pochi eletti - è stato solo uno dei tanti aspetti, conseguenze ed effetti collaterali del "progetto moderno" di affidare la gestione delle cose del mondo a un management umano. Poiché questo progetto ereditava in tutto e per tutto l'atteggiamento rigorosamente monoteistico da secoli di dominio ecclesiastico, il cambiamento si ridusse a sostituire alle vecchie entità (sacre) nuove entità (profane) che pur con nomi diversi rimanevano all'interno di un modello immutato da tempo immemorabile. A partire da quel momento la risposta alla domanda unde malum fu cercata bussando alla porta di inquilini terreni, di questo mondo. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Se il modello resta immutato, quello che cambia è il livello di legittimazione. La credenza in un essere superiore pone la distinzione tra il bene e il male in un ambito sovraumano, metafisico. Le entità sacre sono sostituite dall'uomo, che diventa misura delle cose, non più creatura a cui è stato concesso il libero arbitrio, ma egli stesso arbitro. Con la conseguenza che, senza regole, culturalmente definite come universali e necessarie, la separazione tra bene e male si frammenta in tante morali individuali e relative. E non è più il vecchio e familiare Mefistofele di Goethe - nella sua forma canonica o magari reincarnato nella versione aggiornata di István Szabó -, ma un Diavolo "fai da te", diffuso, disperso, deregolamentato e impersonale, macinato, polverizzato, cosparso sull'umanità, che genera miriadi di "agenti locali", privatizzati e "subappaltati" al singolo individuo, a ciascuno di noi. Non ha più un recapito, una direzione generale e un braccio esecutivo, come in Zamjatin, Bulgakov o Orwell, e nemmeno un tempio in cui convocare e radunare i fedeli per pregare insieme: ciascuno di noi porta con sé ovunque il suo tappetino da preghiera, e può genuflettersi in una qualsiasi via piena di negozi. Preghiamo in pubblico, anche se - anzi, proprio perché - la liturgia e i breviari sono autoreferenziali... Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Un supermercato delle religioni. O meglio, la religione del supermercato, dei consumi, verso una generalizzata adiaforizzazione, ossia esenzione dalla sfera del giudizio morale. La forma liquido-moderna dell'adiaforizzazione è ricalcata sul modello della relazione consumatore-merce, e la sua efficacia si basa sul trasferimento di quel modello nell'ambito dei rapporti umani. Nel ruolo di consumatori noi non giuriamo eterna fedeltà alla merce che cerchiamo e acquistiamo per soddisfare i nostri bisogni o desideri, e continuiamo a servircene finché (e solo finché) essa risponde alle nostre aspettative o finché non ci imbattiamo in un'altra merce che promette di gratificare quegli stessi desideri in modo più esauriente rispetto alla merce precedentemente acquistata. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Come cantava Zero, usando una citazione più popolare: Fuggire dal mondo e da se stessi, nella finzione nel sesso disperato, nei videogames subire il fascino del sacro nei reparti di un supermercato Renato Zero - La pace sia con te Il perverso processo di individualizzazione della modernità che porta, in modo paradossale, a un progressivo annullamento del valore dell'individuo. Le regole del consumo si estendono ai rapporti personali. Le amicizie, gli affetti, i sentimenti sono vissuti in maniera utilitaristica, a prescindere dalla possibile mutua soddisfazione. Le persone diventano intercambiabili, come la marca di un dentifricio o il modello di smartphone. A questo si riduce in ultima analisi il processo di "individualizzazione", efficacemente compendiato nell'espressione, oggi tanto usata, "ho bisogno dei miei spazi" (interpretata come rivendicazione di libertà dalla vicinanza e dalle interferenze di altre persone). Questo processo, anche se non necessariamente animato da intenzioni "immorali", conduce gli individui in una condizione che non richiede e, soprattutto, non ammette giudizi e regole morali. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem E, nella logica delle multinazionali, l'uomo smette di avere un'anima, un volto, un nome. Tutto diventa lecito, tutto diventa possibile. Ogni vizio, ogni pratica che prima poteva essere etichettata come perversione, viene sdoganata, normalizzata. Non più demoni cui vendere l'anima. Non più un'anima da vendere al diavolo. Slegata da ogni vincolo etico, prima o poi, ogni cosa può e deve rientrare nell'orizzonte di finestre di Overton, che tendono asintoticamente all'infinito. Le statistiche contano più della vita reale delle persone, e la dimensione di un paese e la sua potenza economica e politica contano molto più del valore di uno dei suoi abitanti, anche quando quest'ultimo parla a nome dell'umanità. Nulla di personale, gli affari sono affari: ecco il nuovo Satana della modernità liquida. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Numeri. Di una guerra. Di una pandemia. Numeri di spettatori di programmi televisivi, di follower del cantante o dell'influencer del momento. Numeri sacrificabili sull'altare del profitto nelle nuove ritualità della modernità liquida. I social come nuova arena digitale in cui, da statistiche, ci si trasforma in gladiatori digitali, per dare sfogo alle proprie frustrazioni. Le nuove forme di censura coesistono - molto stranamente - con un linguaggio sadico e cannibalesco che scatena orge verbali di odio senza volto su Internet, vere e proprie cloache virtuali che

rovesciano liquami sugli altri e incredibili ostentazioni d'insensibilità (specialmente quando i commenti sono anonimi). Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Se alcune tematiche sono oggetto di pensiero unico e di censure, la società liquida si riserva i propri meccanismi di estrinsecazione dell'aggressività, secondo modalità che non minacciano il sistema. Tuttalpiù, a farne le spese saranno sempre gli individui. Esultanze per la morte di questo o di quel personaggio pubblico. Per i bombardamenti da una parte o dall'altra. Viviamo in un mondo che ha perso da tempo il controllo su sé stesso (pur cercando ossessivamente di controllare le persone) - un mondo che non è più in grado di trovare risposta ai propri dilemmi e di ridurre le tensioni che ha creato. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Ibidem Individui sempre più lasciati in balia della paura. Tutte le favole morali agiscono seminando paura. Ma la paura seminata dalle favole morali di ieri serviva a redimere (in quanto arrivava con il proprio antidoto, con una ricetta per evitare la minaccia che la generava, per vivere una vita senza paura), mentre le favole morali del nostro tempo sono tendenzialmente impietose: non promettono alcuna redenzione. Le paure che esse seminano sono incurabili e ineliminabili, ci sono e resteranno: possono essere allontanate o dimenticate (represse) per un po', ma non esorcizzate. Zygmunt Bauman - Paura liquida O meglio. Quelle moderne sono favole senza morale. Vuote di ogni universo simbolico. Il mito, la magia, la religione, la ritualità erano tutti modelli di giustificazione di un ordine sociale. Davano una giustificazione per le regole, per la sofferenza, per il sogno, per gli stati alterati di coscienza. Orizzonti con una componente morale tale da giustificare la più grande delle paure umane: la morte. Ricordare che la morte incombe aiuta gli esseri mortali a restare sulla giusta via nel corso della propria vita, conferendo a quest'ultima uno scopo che rende prezioso ogni momento vissuto. "Ricordati che devi morire" significa dunque: vivi la tua vita terrena in modo da guadagnarti la felicità nella vita ultraterrena. La vita dopo la morte è garantita, anzi ineluttabile; ma la sua qualità dipende da come viviamo la vita prima di morire. Può essere un incubo o la beatitudine. Zygmunt Bauman - Paura liquida Le favole vuote della modernità liquida non promettono più paradisi o cicli di reincarnazione. Lasciano ansie, verso la vita, verso i rapporti personali. Lasciano paure irrisolte. Il mondo occidentale, in sostanza, ha smarrito ogni forma di spiritualità, ogni senso del sacro. Nella modernità non c'è più spazio per una dimensione spirituale. E, a questa mancanza, non si può sicuramente dare una risposta con i movimenti new age, o abbracciando modelli esotici che non hanno alcuna corrispondenza culturale e simbolica con le nostre realtà. Sono universi simbolici che parlano un'altra lingua, che fanno riferimento ad altri sistemi, con significanti e significati che non ci appartengono.

Spiritüale (ant. o poet. spiritale) agg. [dal lat. spiritualis, der. di spiritus -us "spirito"]. - 1. Che è immateriale, esente da materialità, che appartiene alla sfera dello spirito: esseri, creature s., per es. gli angeli e i santi, nella comune concezione. 2. a. Proprio dello spirito, inteso come complesso e centro della vita psichica, intellettuale e affettiva dell'uomo. Vocabolario Treccani VAI AL LINK Proprio quello che all'uomo liquido è negato, sacrificato nella logica del profitto. L'Occidente liquido, dunque, ha la necessità di una spiritualità che possa restituire la sfera del sacro. E, qui, ritorniamo alla Massoneria. Equivoco comune è quello di pensare che una spiritualità debba necessariamente essere legata a una religione. Così come si è portati a credere che il sacro lo sia ugualmente. Ma, se ne vediamo la definizione, ci accorgiamo che non è necessariamente così. Anzi. Sacro (ant. sagro) agg. [lat. sacer -cra -crum]. - 1. a. In senso stretto, si definisce sacro ciò che è connesso all'esperienza di una realtà totalmente diversa, rispetto alla quale l'uomo si sente radicalmente inferiore, subendone l'azione e restandone atterrito e insieme affascinato; in opposizione a profano, ciò che è sacro è separato, è altro, così come sono separati dalla comunità sia coloro che sono addetti a stabilire con esso un rapporto, sia i luoghi destinati ad atti con cui tale rapporto si stabilisce. Vocabolario Treccani VAI AL LINK Il sacro è più genericamente contrapposto al profano e consiste nel rapportarsi a qualcosa che si percepisce come superiore, di completamente diverso e separato dalla sfera materiale. Questo, perché, diversamente dal mondo orientale, la cultura occidentale non ha alcuna spiritualità non connessa alla religione. Ovvero. Ne ha una sola. Autenticamente laica e occidentale. La Massoneria, appunto. Che, forse, spaventa proprio perché può dare tutte le risposte che l'uomo liquido cerca. Secondo schemi che sono profondamente radicati nel nostro immaginario, nel nostro inconscio collettivo. E che ha tutte le caratteristiche per far fronte alla crisi attuale. Non essendo una religione, non ha dogmi, per cui non ha verità da imporre. Non si fonda su una visione del Sacro irrazionale, ma lo cerca attraverso l'uso della Ragione. Mette al centro l'uomo, che ha la possibilità di vivere, in modo assolutamente individuale, il sacro. E, fin qui, verrebbe da chiedersi, perché dia tanto fastidio; anzi, potrebbe essere funzionale, se ci fermiamo a questi elementi. Ma, ovviamente, la Massoneria non è solo questo. Anche perché, in tal caso, non sarebbe nulla di così originale, non si spiegherebbe il suo perpetuarsi nelle diverse forme che ha assunto nel corso dei millenni. Pur essendo un percorso individuale, la Libera muratoria si fonda su di un sistema simbolico, che attinge ad archetipi, dai quali costruisce la sua universalità. Almeno per quanto riguarda l'Occidente. Inoltre, l'individuo di cui parla la Massoneria non è quello della liquidità, ridotto a numero e isolato. Una delle metafore più belle di una Loggia è quello della melagrana. Ogni chicco è separato dagli altri da una membrana, tutti i chicchi, pur nel loro essere distinti, formano il frutto. L'uomo Massone non è isolato, ma vive in modo forte quel senso di solidarietà che Bauman vede estromesso dalla modernità. Tende all'empatia. Non si relaziona al prossimo come semplice dato statistico, ma vede la persona, in carne, ossa, emozioni, paure e pensieri. Fa beneficenza senza esibirla. Per quanto gli sia possibile, realizza, assieme agli altri Fratelli, opere filantropiche per alleviare le sofferenze di chi è più fragile. Questo ci conduce a un concetto di libertà diverso da quella propugnata nel mondo occidentale dalla modernità liquida. Libertà come consapevolezza, come diritto di esprimere il proprio pensiero senza censure, come possibilità di sviluppare al massimo il proprio essere. Perché no, il Massone potrebbe essere quell'uomo nuovo così tanto frainteso di Nietzsche, capace di far entrare in equilibrio, far coincidere e superare, in se stesso, apollineo e dionisiaco, e di fronteggiare, in questo modo, la complessità dei nostri tempi. Un soggetto in grado di intuire l'infinita metafisica corrispondenza degli opposti, che, se in basso sembrano essere in continua lotta, in alto diventano le due facce della stessa medaglia, nient'altro che gli estremi di un continuum sul piano noumenico. In grado di cogliere l'Uno originale oltre l'apparenza fatta di molteplicità e divenire propria della manifestazione. Sebbene il filosofo tedesco non abbia mai avuto nessun contatto con società iniziatiche, sembra delineare, in modo molto preciso, il percorso latomistico. Ancora, la Massoneria, come percorso

spirituale, si propone di favorire il distacco da quanto è materiale e profano, rifuggendo i falsi bisogni. Promuove l'elevazione delle masse, anche con iniziative come le Università popolari. Soprattutto, incoraggia il pensiero critico, sempre più represso, invece, nelle agenzie educative, nelle stesse università, che, come rileva Bauman, sono sempre più omologanti. Ma se è così, tutta l'educazione (compresa l'istruzione universitaria) si trova oggi di fronte alla crisi più profonda e radicale di tutta la sua storia, pur ricca di crisi - a una crisi che non influenza solo uno o l'altro dei suoi modi (tramandati o acquisiti) di agire e reagire, ma la sua stessa ragion d'essere. Oggi ci viene chiesto di preparare i giovani a vivere in un mondo che annulla e azzera (nella pratica, anche se non in teoria) l'idea stessa di poter essere "preparati" - ossia adeguatamente addestrati e qualificati, pronti a non farsi prendere di sorpresa da ciò che accade e dalle tendenze che cambiano. Zygmunt Bauman e Leonidas Donskis - Cecità morale. La perdita di sensibilità nella modernità liquida Proviamo a immaginare un mondo occidentale in cui il vuoto morale possa essere sostituito dall'etica massonica. La società dei post, che si identifica solo per quello che è stato e non è più, che finalmente supera la liquidità delle crisi bloccate, per concretizzarsi in una nuova forma di concretezza. Dove coltivare una spiritualità non confessionale invece di inseguire mode consumistiche. Potrebbe anche portare a una delle più grandi rivoluzioni della storia. Come è già capitato in passato, quando quegli stessi Ideali hanno determinato la nascita dello stato moderno, l'affermazione dei diritti universali dell'uomo. I limiti di questa prospettiva sono due. Il primo è esterno. La rivoluzione latomistica è osteggiata da chi ha interesse a mantenere lo status quo. Un uomo isolato, impaurito, con un vuoto che possa essere facilmente riempito da falsi bisogni con data di scadenza sempre più ravvicinata.

Isolamento che non lo porta a unirsi nelle giuste forme per opporsi. Il termine resilienza, oggi tanto di moda, è lo specchio di una società che ha plasmato soggetti sempre più passivi, la cui dote principale è quella di piegarsi a ogni cosa senza reagire. Càlati juncu ca passa la china. Detto siciliano non inserito certamente nella visione di Battiato. Do you see the dramatic escalation of violence? The world outside is insane, it's full of evils. Without wasting time, we take refuge in the empty Essence. Franco Battiato - Caliti junku Una postmodernità che produce sempre più io ipertrofici, personalità narcisistiche come patologica reazione alla paura liquida. Il secondo è interno. La Massoneria risente del contesto in cui è inserita. Molti Fratelli, o presunti tali, sono ancora dominati dall'Io, dai metalli, dalla profanità. Assoggettati a gratificazioni esteriori, che siano grembiuli o cariche. La Massoneria degli ultimi anni assomiglia molto più a un service profano che a un ordine iniziatico. La matrice simbolica tradizionale è sempre più messa da parte, sostituita da logiche della modernità. Vincoli poco iniziatici invece che Libertà. Fratelli di serie A e di serie B invece che Uguaglianza. Litigi invece che Fratellanza. Ignoranza, Fanatismo e Ambizione invece di Forza, Bellezza e Saggezza. Ma la Massoneria ha al suo interno ancora un nucleo di Iniziati veri, che con la matrice mantengono un legame forte. Un nucleo che può restituire all'Istituzione una dimensione tradizionale e alla società una dimensione valoriale, dei punti fermi, dei valori. Ideale. s. m. a. Quanto esiste soltanto nello spirito, nel pensiero: la sfera dell'ideale. b. Più particolarmente, ciò che è concepito dallo spirito e dall'intelletto come bello e perfetto, oggetto quindi delle più alte aspirazioni, a cui ci si propone di avvicinare la realtà esistente: i. politici, religiosi; gli i. di Dante, di Mazzini; gli i. del Risorgimento; lottare, morire per i proprî i., per un grande ideale. Vocabolario Treccani VAI AL LINK Ideali. Quanto fa paura, oggi, questa parola? Quanto fa paura oggi, la Massoneria, che ancora potrebbe essere portatrice di Ideali?



Author

Pietro Riccio

Pietro Riccio, esperto e docente di comunicazione, marketing ed informatica, giornalista pubblicista, scrittore. Direttore Responsabile del quotidiano online Ex Partibus,...

Pompei e l'IA: una metafora tecnologica

Mariarosaria Murmura · 15 agosto 2026



L'Intelligenza Artificiale penetra la pietra dell'Orto dei Fuggiaschi e svela l'identità del medicus di Pompei. Un'impresa tecnologica straordinaria e una potente metafora: l'illusione di poter controllare la realtà di fronte ai grandi e inevitabili mutamenti dell'esistenza

Nel mare magnum delle notizie recenti emerge un evento apparentemente confinato all'interesse degli archeologi ma, di fatto, gravido di implicazioni per il nostro presente. Alcune agenzie e testate hanno riportato quanto segue: "Attraverso l'impiego coordinato di tomografie computerizzate, scansioni ad alta risoluzione e algoritmi di Intelligenza Artificiale, il Parco Archeologico di Pompei - in collaborazione con l'Università di Padova e la Casa di Cura Maria Rosaria - è riuscito a penetrare all'interno dei celebri calchi in gesso realizzati nel 1961 nell'Orto dei Fuggiaschi. Senza scalfire il gesso, la visione digitale ha svelato l'identità di uno dei fuggitivi: era un medicus. L'uomo cercava di salvarsi dall'eruzione del 79 d.C. stringendo a sé un cofanetto in legno con piccoli bisturi metallici, una lastra in ardesia per la preparazione dei farmaci e un sacchetto di monete. Contemporaneamente, i modelli generativi dell'IA hanno ricostruito in tempo reale le sue dinamiche di fuga e i suoi ultimi istanti di vita". Dal punto di vista filosofico, questo fatto di cronaca incarna la vertigine del post-umano: la tecnica non si limita più a conservare il passato o a scoprirne i reperti, ma ambisce a disvelare l'invisibile e, in un certo senso, rianimare il morto. Il calco pompeiano, inventato nell'Ottocento da Giuseppe Fiorelli, era il negativo di un'assenza: la cenere aveva conservato la forma, il vuoto custodiva il corpo disintegrato. Con l'arrivo dell'Intelligenza Artificiale, la società contemporanea rifiuta il mistero di quel vuoto. Esige la trasparenza assoluta (il segreto dentro la pietra) e la simulazione dinamica della vita. Vi è un'amara ironia filosofica: la figura del medico che tenta di opporre la propria microtecnica (i bisturi, i preparati) alla forza immane del Vesuvio rispecchia la condizione dell'uomo contemporaneo.

Crediamo che l'algoritmo possa proteggerci dall'ineluttabilità del tempo e dalle catastrofi, quando, in realtà, non fa che spettacolarizzare la nostra stessa fragilità. Sul piano sociologico, la riscoperta del medicus parla direttamente alle ansie del nostro presente. Viviamo in un'epoca attraversata da profonde crisi sistemiche - ambientali, geopolitiche, tecnologiche, valoriali - in cui la popolazione sperimenta un diffuso senso di impotenza. La scelta di applicare l'IA per "leggere dentro la materia" risponde al bisogno sociale di risposte immediate e controllabili di fronte all'indecifrabilità del caos e dell'imprevedibile. Il medico di Pompei potrebbe rappresentare la classe tecnica e scientifica odierna. Egli scappa portando con sé gli ferri del mestiere, convinto che la propria professionalità possa garantirgli la salvezza. La sociologia delle emergenze ci insegna che, di fronte allo sfacelo di un sistema, l'individuo tende a ripiegare sui propri strumenti quotidiani. La notizia agisce come uno specchio sociale: mostra una civiltà che guarda alla catastrofe di duemila anni fa per non affrontare l'ansia delle proprie trasformazioni in atto. Dal punto di vista della simbologia culturale, il medicus non trasportava cibo o armi, ma strumenti di trasformazione della materia e di guarigione. È il simbolo dell'intelletto che rifiuta la resa anche di fronte alla fine del proprio mondo.

A un livello di lettura più profondo ed esoterico, la notizia non è un mero fatto di cronaca, né rappresenta, a nostro avviso, una vittoria della tecnologia. Tutte le prospettive precedentemente osservate non sono capitoli separati. Trovano la loro reale coagulazione solo quando riconosciamo che l'evento è la messa in scena speculare del nostro presente. Il medicus di Pompei, nell'istante in cui il fuoco del Vesuvio ha disintegrato la sua carne, non era un uomo qualunque. Rappresentava l'intelletto umano al suo massimo grado di maestria: colui che cura, colui che domina la materia biologica, colui che sa. Eppure, di fronte alla forza primordiale del mutamento, la sua conoscenza esteriore si è rivelata del tutto inutile. Il gesso, colato secoli dopo nell'impronta lasciata dal suo corpo, ha sigillato un insegnamento: l'identità materiale e il sapere puramente razionale, di fronte al grande Fuoco della Trasformazione, non sono altro che un guscio vuoto. Oggi, l'umanità utilizza l'Intelligenza Artificiale per penetrare quel guscio. La macchina emette la sua luce invisibile, attraversa la pietra e ricostruisce la forma dell'uomo scomparso, la sua storia, perfino la sua dinamica di fuga. Qui risiede il punto di sintesi su cui il ricercatore deve arrestare il proprio sguardo: l'IA sta generando un doppio digitale, un'ombra fatta di vettori e codici. L'uomo contemporaneo, affascinato dal potere della propria tecnologia, crede di aver sconfitto il tempo e di aver dominato il mistero della morte semplicemente perché è capace di renderlo misurabile, calcolabile. Se ricompattiamo la visione filosofica, la

struttura sociologica e il simbolismo alchemico, emerge l'unica verità utile per la nostra evoluzione interiore. Stiamo vivendo un'epoca di accelerazione spaventosa, in cui le strutture del mondo che conosciamo stanno per essere sommerse da una nuova "eruzione", fatta non di cenere e lapilli ma di algoritmi, automazioni e, soprattutto, una ridefinizione dello stesso concetto di umanità. La maggior parte delle persone si comporta esattamente come il medico di Pompei: corre ai ripari, stringendo a sé gli strumenti del vecchio mondo, confidando che la propria tecnica, la propria posizione o la propria logica possano salvarla dall'impatto con il cambiamento. Se il nostro centro resta riposto negli oggetti, nelle competenze esteriori e nelle illusioni della mente razionale, la storia ci pietrificherà nello stesso momento in cui pretenderà di salvarci. L'Intelligenza Artificiale che oggi guarda dentro il gesso di Pompei è lo stesso occhio che sta scannerizzando e ridefinendo la nostra esistenza quotidiana. L'unica parte di noi che non potrà mai essere convertita in un dato, né pietrificata, è la coscienza sveglia e presente, l'unico reale strumento di salvezza di fronte all'imminente e inevitabile mutamento.



Author
Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

L'Italia imposti un progetto di società e tutte le riforme necessarie

Giuseppe Augieri · 15 agosto 2026



Demagogie e strumentalizzazioni utili sono se avranno un senso di prospettiva

Mi autocito non per piaggeria ma per rendere chiaro lo sviluppo di un mio pensiero. Il 22 giugno su Facebook scrivevo di un pericolo: "Se Meloni decide di vendere cara la pelle fino alle prossime elezioni, dobbiamo aspettarci qualche dispiacere vero". Individuavo quest'ultimo in un accendersi di demagogie e strumentalizzazioni in Italia e in Europa e nella possibile scelta, di sapore populista, di spendere a maniche ben più larghe di quanto fatto sinora, impegnando consistenti quote di spesa pubblica anche per il futuro. Commentavo: "Un "gruzzoletto" si è realizzato: servirebbe per dare senso e una base alle riforme. Se lo si spreca con qualche populismo, si sarebbe gettato via la parte migliore di un buon lavoro e tante possibilità che oggi ci sono. Un legame con l'Europa c'è: debole ma c'è". Cosa successa negli ultimi mesi. Sul versante della spesa pubblica i rinnovi contrattuali dell'impiego pubblico, del comparto istruzione e ricerca e della sanità - forse non è stato chiaro - hanno visto nell'arco degli ultimi 6 - 8 mesi la sanatoria del rinnovo del vecchio contratto fino al 2024 e il successivo rinnovo fino al 2027. Una somma di due rinnovi che ha portato a un totale di aumenti interessanti accompagnati da arretrati consistenti per sanare i periodi di vacanza contrattuale. Se questo sia ancora troppo poco oppure no, lo si può discutere: che sia un aumento di spesa pubblica importante invece è fuori discussione. Su tutt'altro campo, la riduzione dell'aliquota fiscale per i redditi "medi" c'è stata ed è stata accompagnata da interventi per i redditi più bassi, che, tuttavia, in sostanza, sono stati degli "sconti" alle imprese, trasferendo surrettiziamente una parte dei loro oneri sul bilancio dello Stato. Che di gravami così ne ha avuti. Sul piano dei rapporti con l'Europa abbiamo assistito a un'ingiusta ma non inopportuna presa di posizione su Schengen. Sicuramente la questione Ceuta è stata strumentalizzata ma lo scossone dato a una situazione estremamente poco chiara ha visto ampie partecipazioni di altri Paesi, a riprova che qualche problema esisteva ed esiste. E va risolto al più presto. Dunque, finora alcune strumentalizzazioni ed alcuni allargamenti dei cordoni della borsa vi sono stati. A me non dispiacciono del tutto, purché abbiano un senso di prospettiva. Ma, nella sua recentissima intervista, Meloni ha confermato che ha come obiettivo ancora salari e tasse. E qui io vedo riproporre i pericoli che avevo paventato. In entrambi i casi pensare a interventi incisivi su queste due materie, quella delle retribuzioni e quella della tassazione, avendo già compiuti quelli indispensabili per una boccata di ossigeno, senza affrontare le questioni che sottostanno alle loro criticità con riforme serie, mi fa sospettare interventi demagogici. Mi spiego. Salari finalmente in linea con quelli europei, dopo almeno 10

anni di ritardi, senza prima aver parlato di produttività e, dunque, di struttura del sistema imprese e del loro impatto con l'AI, mi sembra un azzardo. Parlare di tassazione più favorevole senza aver prima fatto una discussione seria sulla curva delle aliquote e sulla marea di bonus e "sconti" esistenti mi sembra assolutamente fuori della logica fin qui seguita sui principali elementi del bilancio nazionale: prudenza e prospettiva. Appaiono, entrambi gli argomenti, una accelerazione slegata da un progetto più complessivo. Elettoralistici, in qualche modo. A mio parere, il compito delle opposizioni, anziché continuare con la solita solfa che "non è stato fatto niente", sarebbe quello di verificare che i sacrifici ai quali sono stati chiamati gli italiani e che hanno prodotto risultati "macro" importantissimi trovino sbocco in qualcosa che questo Governo non ha fatto davvero quasi per niente: le riforme. Compito ingrato. Ma nessuno può pensare che tutto quello che si prospetta, in politica internazionale e in bilanci economici, si possa continuare ad affrontare semplificando tutto con il trovare il "colpevole".

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La strana guerra cinese

Paolo Falconio · 15 agosto 2026



Perché Stati Uniti e Cina tendono a mantenere la competizione sotto la soglia dello scontro aperto

Prima di analizzare la competizione sino-americana, è necessario fermarsi su una questione che precede ogni altra e ne condiziona tutte le conclusioni. Una questione non strategica, ma epistemologica: con quali categorie dobbiamo leggere la Cina? La risposta non è scontata, e ignorarla - come fanno la maggior parte delle analisi geopolitiche occidentali - produce una comprensione sistematicamente distorta. La Cina non è uno Stato/nazione nel senso europeo del termine. Non è un prodotto del sistema westfaliano nato nel 1648, non ragiona dentro le categorie della sovranità, del bilanciamento di potenza e della competizione interstatale che l'Occidente ha elaborato nei secoli e poi esportato come se fossero leggi universali della politica. La Cina è qualcosa di strutturalmente diverso: è una civiltà Stato e una civiltà continua, probabilmente la più antica ancora dotata di istituzioni politiche riconoscibili, con una storia che supera i tremila anni e una coscienza di sé che non ha mai smesso di essere imperiale, anche quando l'impero formalmente non esisteva più. Il concetto chiave è quello di Tianxia - letteralmente "tutto ciò che è sotto il cielo" - una cosmologia politica che affonda le proprie radici nella dinastia Zhou e in cui l'ordine mondiale non è il prodotto di un equilibrio tra potenze sovrane e uguali, ma l'irradiazione naturale di una civiltà superiore verso le sue periferie. Nell'ordine tradizionale cinese, gli stati vicini non venivano conquistati con la forza: venivano attratti nell'orbita dell'armonia universale, riconoscevano il primato simbolico di Pechino attraverso il tributo e, in cambio, ricevevano protezione, legittimità e accesso ai mercati dell'Impero. Non era imperialismo nel senso occidentale: era un ordine cosmologico prima ancora che politico. Questa eredità non è un residuo folkloristico sepolto dai secoli. È attiva, presente, operante. Nella sinologia contemporanea esiste un dibattito vivace su quanto questa cosmologia sia davvero operativa nell'élite dirigente cinese e quanto, invece, sia una ricostruzione ideologica strumentale - una narrazione che legittima ambizioni di potenza tradizionali con un lessico culturalmente autorevole. Filosofi come Zhao Tingyang hanno cercato di farne una teoria normativa dell'ordine internazionale, ma i critici - inclusi diversi studiosi cinesi - fanno notare che il Tianxia storico era anche un sistema di dominio, non solo di armonia. Spiega perché la Cina percepisca il cosiddetto "secolo delle umiliazioni" - dalla guerra dell'Oppio del 1839 alla fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 - non semplicemente come una serie di sconfitte militari e diplomatiche, ma come un'anomalia cosmica: l'interruzione violenta e innaturale di un ordine che le apparteneva per diritto di civiltà. Da questa percezione discende qualcosa di fondamentale: Xi Jinping non parla di "diventare una superpotenza" - categoria che appartiene al lessico della Guerra Fredda americana. Parla di "ringiovanimento della nazione cinese", di restaurazione di ciò che è sempre stato, non di conquista di ciò che non le appartiene. È una differenza sottile nella forma, ma abissale nel contenuto strategico. Questa

differenza lessicale ha infatti conseguenze profonde: se un attore ritiene di restaurare un ordine legittimo anziché crearne uno nuovo, tenderà a percepire le resistenze esterne come un'ingiusta negazione di un diritto storico. Comprendere questa percezione non significa condividerla, ma permette di spiegare molte delle reazioni di Pechino alle politiche di contenimento statunitensi. Ecco, dunque, la domanda che ogni analisi seria sulla Cina deve porsi esplicitamente: dobbiamo valutare le sue azioni secondo i nostri canoni o secondo quelli che le sono propri? Se usiamo i nostri - quelli della competizione westfaliana, del bilanciamento di potenza, della deterrenza razionale - vediamo un rivale che gioca la partita della potenza con strumenti non convenzionali e la risposta logica è il contenimento, il riarmo, la costruzione di coalizioni. Se proviamo invece a usare le categorie cinesi, vediamo una civiltà che si sente ancora ferita, che interpreta il contenimento americano come la prosecuzione del "secolo delle umiliazioni" con altri mezzi e che aspira non alla dominazione mondiale - categoria estranea al Tianxia - ma al riconoscimento del proprio posto naturale al centro di un ordine che considera legittimamente suo.

Quest'ambivalenza non va risolta frettolosamente. Va tenuta aperta come lente critica su tutto ciò che riguarda l'Impero Celeste perché la Repubblica Popolare è anche il prodotto del marxismo-leninismo, del maoismo, delle riforme di Deng Xiaoping e della globalizzazione economica. La sua identità strategica è quindi il risultato di una sintesi tra elementi storici, ideologici e pragmatici. Esiste, dunque, una terza guerra, meno evidente ma probabilmente più decisiva nel lungo periodo: la competizione strategica tra Stati Uniti e Cina. Non si tratta di una guerra combattuta prevalentemente con mezzi militari, bensì di una competizione multidimensionale che coinvolge tecnologia, commercio, finanza, infrastrutture, intelligenza artificiale, controllo delle catene del valore e influenza diplomatica. Che si tratti di qualcosa di più di una semplice competizione lo dimostra che è in atto la creazione di ecosistemi alternativi e mai complementari. È una forma di confronto che richiama il concetto di "unrestricted warfare" elaborato nel 1999 dai colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui: la superiorità strategica può essere raggiunta utilizzando simultaneamente strumenti economici, finanziari, informatici, psicologici e politici, senza mai attraversare formalmente la soglia della guerra dichiarata. Ciò che nel 1999 sembrava una provocazione intellettuale è oggi la descrizione abbastanza accurata del confronto quotidiano tra le due superpotenze: guerre commerciali, restrizioni ai semiconduttori, liste nere tecnologiche, campagne di influenza, cyberattacchi attribuibili con difficoltà, competizione per gli standard delle reti di nuova generazione. Quest'impostazione affonda le proprie radici nella tradizione strategica cinese. Come scrive Sun Tzu ne "L'arte della guerra", "la suprema abilità consiste nel sottomettere il nemico senza combattere". Non è semplicemente un aforisma antico: è una filosofia strategica che privilegia l'accumulo paziente di vantaggio, la creazione di dipendenze, l'erosione graduale della posizione avversaria rispetto allo scontro frontale ad alto rischio. In questa prospettiva, il riconoscimento internazionale dello status della Cina come grande potenza - e come centro legittimo di un ordine multipolare - costituisce un obiettivo strategico fondamentale, mentre il contenimento sistematico da parte americana viene percepito non solo come una minaccia alla sicurezza, ma come una sfida alla legittimità stessa del progetto cinese. Anche iniziative come la Belt and Road Initiative non possono essere interpretate esclusivamente come programmi infrastrutturali di sviluppo. Esse rappresentano uno strumento di proiezione geopolitica: garantire la sicurezza delle catene commerciali di una potenza la cui prosperità dipende dalla continuità dei flussi marittimi, energetici e manifatturieri attraverso rotte che oggi attraversano spazi controllati o influenzati da potenze rivali. Portare ferrovie, porti e reti digitali in Africa, in Asia centrale e in America Latina non è solo filantropia infrastrutturale: è la costruzione di una rete di relazioni, dipendenze economiche e influenza politica attraverso il controllo del debito che nel lungo periodo ridisegna la geometria del potere globale. Va tuttavia aggiunto un elemento di complessità, che spesso manca nelle analisi più schematiche. La Cina non è un attore monolitico che esegue un piano immutabile con precisione meccanica. Ha vulnerabilità strutturali serie: una demografia in declino, una crisi immobiliare di proporzioni enormi, tensioni sociali interne, una dipendenza tecnologica ancora significativa da componenti e know-how occidentali. E, tuttavia, rimane la più grande manifattura al mondo, all'avanguardia in alcuni settori come le applicazioni quantistiche o i vettori ipersonici e, soprattutto, con un surplus commerciale annuo di circa un trilione di dollari. Detto questo, la competizione con gli Stati Uniti porta con sé rischi che Pechino calcola con attenzione: un'escalation militare nel Pacifico - soprattutto su Taiwan - potrebbe distruggere in pochi anni decenni di sviluppo economico. Questo non significa che il conflitto sia impossibile, ma che entrambe le parti hanno potenti incentivi a mantenere la competizione sotto la soglia dello scontro aperto - almeno per ora, ma entrambe credo siano coscienti di giocare una partita mortale e la Cina la vorrebbe vincere senza sparare un colpo.

Author

Paolo Falconio

Paolo Falconio, Honorary Member of the Rectorate and Lecturer at the Sociedad de Estudios Internazional (SEI) Madrid. Profesor for the Master's programs in International Relations...

I Giochi del Mediterraneo possono cambiare il destino di Taranto

Gianfranco Chiarelli · 15 agosto 2026



Dalla candidatura del 2019 alla grande trasformazione infrastrutturale: una sfida che ora chiede a Taranto di convertire l'eredità dei Giochi in sviluppo, lavoro e nuova centralità mediterranea

Tra pochi giorni Taranto entrerà in una dimensione che per lungo tempo è sembrata lontana dalla sua quotidianità. Dal 21 agosto al 3 settembre la città ospiterà i XX Giochi del Mediterraneo e diventerà il punto d'incontro di Paesi, culture, atleti e comunità che condividono lo stesso mare. Per comprendere fino in fondo il significato di questo appuntamento bisogna ricordare da dove siamo partiti. La candidatura nacque nel 2019. Il 24 agosto di quell'anno, a Patrasso, l'Assemblea generale del Comitato internazionale dei Giochi del Mediterraneo assegnò a Taranto l'edizione inizialmente prevista per il 2025 e successivamente trasferita al 2026.

Seguirono anni complessi, segnati da ritardi, difficoltà amministrative e incertezze sulla concreta realizzazione delle opere. Nel maggio 2023 la nomina di Massimo Ferrarese a Commissario straordinario aprì una fase nuova, costruita intorno a una regia più definita e a tempi ormai strettissimi. Ricordo bene quei giorni perché ebbi la possibilità di viverli da una posizione istituzionale particolare. Da Commissario della Camera di Commercio di Taranto ritenni immediatamente necessario offrire una sede operativa adeguata alla struttura commissariale. Il 18 luglio 2023 firmammo il protocollo che consentì a Ferrarese e ai suoi collaboratori di insediarsi nella Cittadella delle imprese. Fu una scelta semplice nella sua logica: quando una comunità affronta un passaggio decisivo, le istituzioni devono creare le condizioni perché chi ha responsabilità operative possa lavorare. Oggi quella scelta appartiene alla cronaca di un percorso molto più grande. Taranto si presenta all'appuntamento con una rete di impianti profondamente trasformata. Lo Iacovone, lo Stadio del Nuoto, il PalaRicciardi, il PalaMazzola, il centro nautico, gli impianti del tennis e le altre strutture distribuite sul territorio raccontano una città che ha cambiato fisicamente alcuni dei propri luoghi. Intorno a Taranto si muove inoltre una geografia pugliese ampia, con Lecce, Brindisi, Francavilla Fontana, Conversano, Fasano, Martina Franca, Grottaglie, Massafra e numerosi altri centri coinvolti nelle competizioni. Ventisei nazioni, migliaia di atleti, decine di discipline e una macchina organizzativa che coinvolge migliaia di volontari daranno per alcuni giorni alla Puglia la fisionomia di una grande piattaforma mediterranea. Proprio qui, a mio giudizio, comincia la riflessione più importante. Taranto ha vissuto per decenni dentro una rappresentazione economica quasi obbligata. Industria pesante, porto, siderurgia, emergenza ambientale, crisi occupazionali hanno costruito l'immagine della città agli occhi dell'Italia. I Giochi introducono un elemento nuovo: dimostrano che Taranto possiede anche la capacità di organizzare, accogliere, produrre servizi, gestire infrastrutture moderne e dialogare direttamente con una dimensione internazionale. Il valore futuro di questa esperienza dipenderà dalla capacità di trasformare quindici giorni di straordinaria esposizione in una politica ordinaria della città. Gli impianti dovranno avere una vita. Serviranno modelli di gestione capaci di attrarre federazioni, campionati, meeting, ritiri, formazione sportiva, eventi e turismo. Ogni struttura dovrà diventare parte di una filiera economica nella quale convivano sport, ospitalità, commercio, cultura, mobilità e promozione territoriale. Esiste poi una questione ancora più ambiziosa. Taranto può candidarsi a svolgere stabilmente una funzione mediterranea. La sua posizione geografica torna ad avere un significato politico ed economico in una fase storica nella quale il Mediterraneo rappresenta uno dei grandi spazi strategici d'Europa.

Energia, logistica, scambi commerciali, cooperazione universitaria, cultura, turismo e relazioni tra le sponde del mare possono trovare qui un luogo naturale di connessione. La città ha quindi davanti a sé la possibilità di costruire una nuova specializzazione territoriale. Occorre investire sulle competenze nate durante la preparazione dei Giochi, sui giovani che hanno partecipato alla macchina organizzativa, sulla capacità delle imprese locali di misurarsi con standard internazionali e sulla qualità degli spazi pubblici restituiti alla comunità. Anche la cultura può svolgere una funzione decisiva. Taranto possiede una storia mediterranea che precede di millenni qualsiasi infrastruttura contemporanea. La Magna Grecia, il MArTA, l'Atleta di Taranto, il rapporto millenario con il mare offrono alla città un patrimonio narrativo potentissimo. Sport antico e sport contemporaneo possono diventare parti dello stesso racconto: una città capace di custodire la

propria origine mentre costruisce una nuova identità europea. Il 21 agosto si accenderà il tripode allo stadio Iacovone. Sarà certamente una grande cerimonia. Per Taranto, però, quella fiamma potrà assumere un significato ancora più profondo: segnare il momento nel quale una città decide di guardare a se stessa con una diversa misura delle proprie possibilità. Nel 2023 serviva credere che il progetto potesse essere realizzato. Nel 2026 serve una convinzione ancora più impegnativa: credere che ciò che è stato faticosamente costruito possa diventare struttura permanente di sviluppo. La vera eredità dei Giochi comincerà il 4 settembre.

Author
Gianfranco Chiarelli

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL